

ITINERARIO DEL SILENZIO E DELLA FEDE



Itinerario della Bellezza
nella Provincia di Pesaro e Urbino



CONFCOMMERIO
IMPRESE PER L'ITALIA
PESARO E URBINO/MARCHE NORD

ITINERARIO DEL SILENZIO E DELLA FEDE

È un percorso di promozione turistica
realizzato da



CONFCOMMERCIO
IMPRESE PER L'ITALIA
PESARO E URBINO/MARCHE NORD

nell'ambito del progetto
"Itinerario della Bellezza nella Provincia di Pesaro e Urbino"
creato da Confcommercio con il proprio Tour Operator Riviera Incoming

Partner



ITINERARIO DEL SILENZIO E DELLA FEDE

La Provincia di Pesaro e Urbino, nella Regione Marche, vanta una lunga tradizione religiosa testimoniata dalle tante abbazie, eremi, santuari, basiliche e chiese presenti sull'intero territorio. Una terra dove ovunque la bellezza accompagna lungo il viaggio che diventa esperienza interiore. Lungo l' "Itinerario della bellezza" il patrimonio storico-culturale generato dalla vitalità della tradizione cristiana è di grande importanza. L' "Itinerario del silenzio e della fede" propone un viaggio alla scoperta o ri-scoperta di tanti complessi architettonici scrigni di fede, splendide testimonianze dell'arte e della religiosità che nel passato le hanno prodotte. Un vero e proprio «museo diffuso» creato dalla devozione e dalla pietà popolare, dalla carità, dall'accoglienza e istruzione cristiana.

Luoghi di fede, quindi, ma anche luoghi che narrano la storia di ogni singolo Paese, Città, territorio.

Edifici religiosi che al loro interno conservano innumerevoli opere d'arte anch'esse nate come segno di fede e allo stesso tempo testimonianze storiche e artistiche.

Oltre a ciò, l'itinerario conduce in «luoghi di silenzio» in cui la natura e l'arte parlano insieme della profonda esperienza di San Francesco, di San Benedetto e di San Romualdo. Eremi incorniciati da una natura ancora incontaminata e silenziosa. Isole di pace e di fede. Un viaggio per ritrovare se stessi nella quiete e nel silenzio che avvolge questi territori da secoli.

Il nostro "Itinerario del silenzio e della fede" è un Cammino. Non un Cammino tradizionale, non si compone di percorsi e tappe obbligati. È un Cammino diffuso alla scoperta del patrimonio artistico-religioso in questa parte della regione Marche: luoghi sparsi da visitare nell'ordine che si preferisce e che sorprenderanno anche i viaggiatori curiosi e i visitatori che non conoscono la fede cristiana. Un Cammino del silenzio e della fede tra le meraviglie naturali e paesaggistiche, monumenti e siti ad alta valenza religiosa unitamente alle tante testimonianze lasciate da Santi e loro devoti sul territorio.

Un altro modo per visitare l'itinerario della Bellezza e scoprire la bellezza del nostro patrimonio culturale che – come ha scritto Salvatore Settis - «è qualcosa che abbiamo creato nel tempo e con cui abbiamo convissuto per generazioni; è la nostra memoria, la nostra anima». Assaporare quindi l'eternità, perché, come ha detto Benedetto XVI «l'opera d'arte ricorda ad ogni generazione che siamo fatti per la bellezza; in essa si

assapora il gusto dell'eternità».

«La bellezza è storia, arte, cultura, ambiente e territorio ed è parte indissolubile del patrimonio identitario del Bel Paese» ha scritto Fillippo Cannizzo nel suo "Briciole di Bellezza".

Ma la bellezza ed il patrimonio culturale (e religioso) non possono essere rinchiusi nel Museo delle porte chiuse. E quindi nascosti; conservati ma non valorizzati e promossi. Obiettivo del progetto "Itinerario della bellezza" (e quindi del conseguente Itinerario del silenzio e della fede) è promuovere il nostro patrimonio e le nostre bellezze; valorizzare le esperienze e i luoghi. Perché la bellezza è il nostro futuro.

Un modo nuovo di viaggiare e di conoscere la storia e l'arte anche attraverso le testimonianze spirituali che nel corso della storia hanno abitato e reso unica questa terra. La terra della bellezza.

P.S.: Viaggiando lungo l'itinerario della Bellezza abbiamo scoperto un enorme patrimonio architettonico e artistico a testimonianza della religiosità delle nostre popolazioni. Un patrimonio che non poteva essere narrato e svelato in una unica guida. In un solo «cammino». Come sarebbe possibile, d'altra parte, dimenticarsi della Chiesa in nome di Dio di Pesaro, della Chiesa di San Francesco di Urbino e di Cagli, della Collegiata di Sant'Ubaldo di Barchi, della Chiesa di Santa Maria Nuova di Orciano, della Chiesa di Santa Maria Della Quercia di Mondavio.

Impossibile non accompagnare alla visita ed alla scoperta del Duomo di Fossombrone e della Chiesa delle Tinte di Pergola o della Chiesa di Santa Maria di Ponte Metauro a Fano o dell'Oratorio della SS Trinità di Sassocorvaro. E tante altre!

Per questo l'itinerario del Silenzio e della Fede che pubblichiamo è solo la «prima parte», la «guida numero 1» del nostro «Cammino del Silenzio e della Fede».

Amerigo Varotti

Direttore Generale Confcommercio
Pesaro e Urbino/Marche Nord

ITINERARIO DEL SILENZIO...



- FANO EREMO DI MONTE GIOVE
- FOSSOMBRONE EREMO BEATO BENEDETTO
- SERRA SANT'ABBONDIO EREMO FONTE AVELLANA

FANO

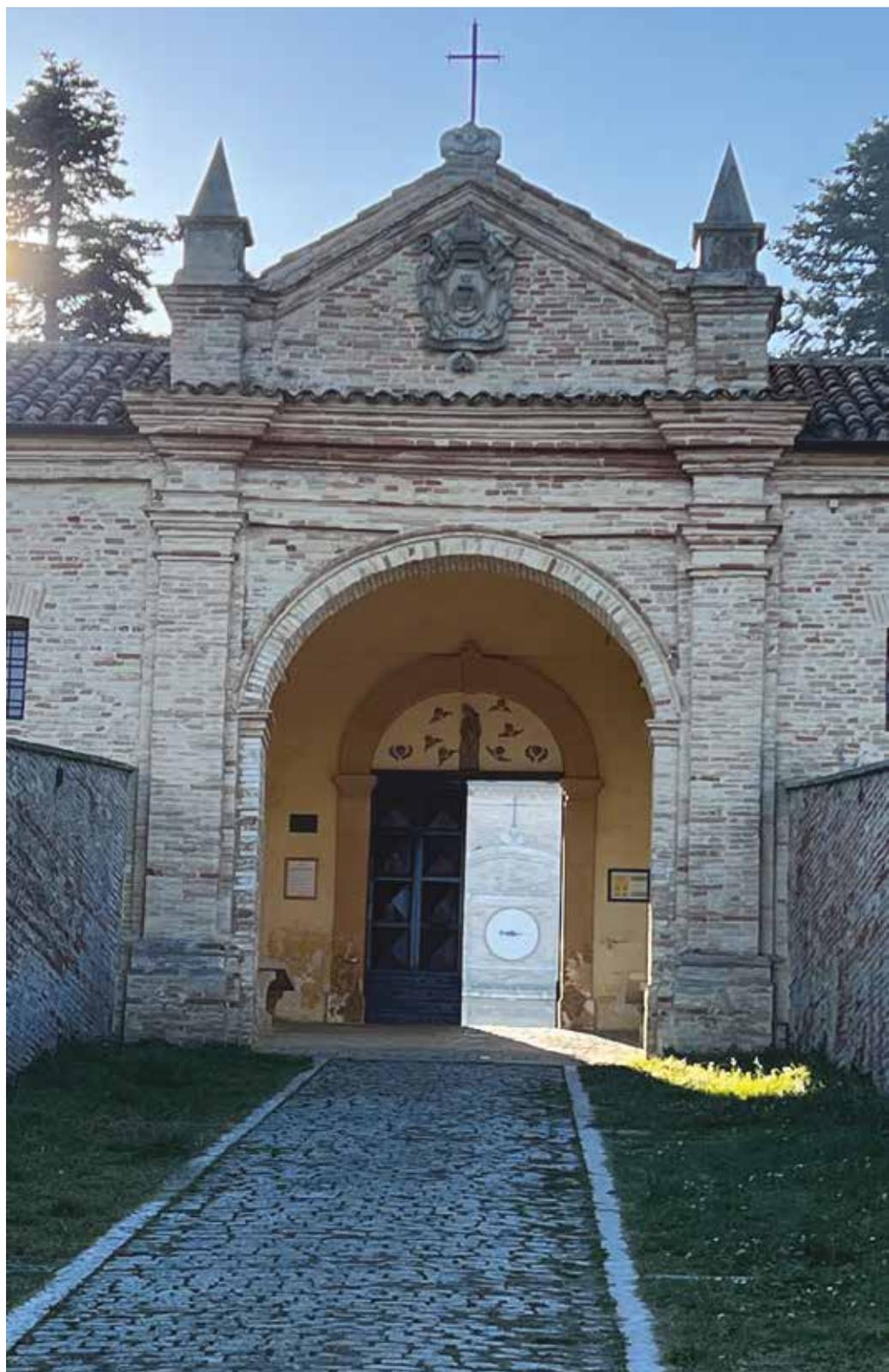
EREMO DI MONTE GIOVE

L'Eremo di Monte Giove a Fano, a poca distanza dalla costa, a 233 m sul livello del mare, è uno dei luoghi di fede più suggestivi della Regione Marche. L'origine del toponimo "Monte Giove" sembra derivare da un antico luogo di culto scelto dai nostri antenati per adorare il padre di tutti gli dei pagani, Giove e, pare, dove era edificato un tempio di notevole importanza.

Si raggiunge l'ingresso dell'Eremo salendo un breve viale con una cinta muraria che conferisce al luogo quasi l'aspetto di fortezza. Attraversato il

portone si evidenzia il luminoso percorso centrale che conduce alla Chiesa settecentesca e si viene subito colpiti dal silenzio che regna incontrastato. Accanto all'ingresso si trovano l'Antica Farmacia (vi si trovano tisane, medicinali e liquori preparati seguendo le antiche ricette da cui, un tempo, dipendeva la sussistenza dei centri religiosi isolati dal contesto sociale) e l'accesso alla terrazza panoramica affacciata sulla valle e la città di Fano. All'inizio del viale, nel lato destro è ubicato l'edificio adibito a foresteria e sala conve-





gni mentre a sinistra quello con il refettorio, la biblioteca, la cucina.

La biblioteca dell'Eremo venne dispersa a seguito delle soppressioni napoleoniche prima e del nascente regno d'Italia poi. Venne ricostruita a partire dal 1925. I volumi che oggi si possono consultare provengono da altri centri camaldolesi. Il fondo antico comprende circa 1000 volumi a stampa dal XVI al XIX secolo. La biblioteca moderna consta di oltre 5000 volumi. Ai lati del viale, delimitato da muretti, si trovano le celle dei monaci, tre sul lato destro e sei su quello sinistro. Ogni cella è strutturata in modo da consentire al monaco di avere lo spazio necessario per la preghiera, lo studio, il riposo e un piccolo giardino.

La fondazione dell'Eremo risale all'anno 1608 sul terreno donato nel 1523





dal nobile fanese Galeazzo Gabrielli ai monaci dell'Eremo di Camaldoli seguaci di Paolo Giustiniani, primo nucleo della nascente congregazione degli eremiti camaldolesi di Monte Corona (famiglia monastico-eremitica nata nel 1520 con intenti di riforma della tradizione benedettina-camaldolese). Inizia così la vita monastico-eremitica a Monte Giove, secondo il ritmo di preghiera, lavoro, studio, silenzio, solitudine.

La comunità monastica è appartenente alla congregazione camaldolese dell'Ordine di San Benedetto (che ha come padre ispiratore San Romualdo di Ravenna). Nel 1631 viene conclusa la costruzione del complesso con la consacrazione della Chiesa intitolata il S.S. Salvatore. Il 23 maggio 1657 la Regina Maria Cristina Alessandra di Svezia visita l'Eremo, fermandosi tutto il giorno e pranzando con i monaci.

La Chiesa - a causa dell'instabilità del terreno - fu abbattuta e ricostruita in posizione arretrata (creando uno spazio suggestivo e "aperto" antistante la facciata). Il progetto è dell'architetto riminese Giovan Francesco Buonamici che vi lavorò dal 1741 al 1760 creando uno spazio ottagonale slanciato e luminoso. La Chiesa conserva al suo interno numerose opere di rilievo: le statue di San Benedetto, Santa Scolastica, San Pier Damiani e San Bonifacio eseguite dallo scultore riminese Carlo Santi (nel periodo 1741-1760), mentre in una cappella laterale c'è la statua di San Romualdo - fondatore dell'Ordine Camaldolese - opera dello scultore veneziano Antonio Corradini (1668-1752). Sopra il coro, in noce, si trova la trasfigurazione del pesarese Gianandrea Lazzarini (1710-1801); sua anche la tela della Madonna con Santi e l'Arcangelo Gabriele posta nella sagrestia.



Sulle pareti laterali provenienti dalla precedente Chiesa seicentesca, vi sono le due tele raffiguranti “San Romualdo e il faggio del miracolo” e “Cristo bambino con la croce, San Giuseppe e i Santi Maria Maddalena, Benedetto, Romualdo e Scolastica” del pittore monaco camaldolese Venanzio da Camerino (+ 1659). Sul fianco destro della Chiesa si trova l’aula del capitolo con la sottostante cripta, mentre nel fianco sinistro c’è la sacrestia con gli arredi originali del settecento.

Nel periodo 1797-1863 l’Eremo subisce le vicende storiche del tempo che portarono alla soppressione degli ordini religiosi con i relativi espropri. Vengono dispersi l’archivio, la biblioteca, gli arredi e alcune opere d’arte. La struttura passa in proprietà al Comune di Fano. Nel 1871 ritornano alcuni monaci, accolti come custodi del complesso, rimanendovi fino al 1902 quando gli eremiti camaldolesi di Monte Corona decidono di non rinnovare il contratto d’affitto con il Comune e lasciano definitivamente l’Eremo. Dopo anni di abbandono nel 1925 la Congregazione dei Monaci eremiti camaldolesi di Toscana acquista l’Eremo, iniziando i lavori di ripristino e prendendovi dimora. Riprende la vita monastica secondo

il ritmo tradizionale e lo stile proprio dei monaci camaldolesi.

Attualmente la foresteria può ospitare fino a 30 persone, in camere singole e doppie, che desiderano trascorrere qualche giorno di condivisione dello stile di vita monastico, nella preghiera e nel silenzio, partecipando a tutti i momenti della preghiera liturgica.



FOSSOMBRONE

EREMO BEATO BENEDETTO

I frati minori Cappuccini rappresentano un terzo ramo della famiglia francescana che si contraddistingue e differenzia dagli altri ordini francescani (frati minori conventuali, frati minori e terzo ordine regolare) per una fedeltà quasi totale all'eredità di Francesco d'Assisi e per una vita semplice e povera condotta in piccoli conventi appena fuori dei centri abitati. Sono considerati "i frati del popolo" per la vicinanza alla gente umile delle città e delle campagne. L'ordine dei Cappuccini venne fondato da due fratelli di Fossombrone, Ludovico e Raffaele Tenaglia (uno frate sacerdote l'altro frate laico) che chiesero ed ottennero, da Papa Clemente VII, il 3 luglio 1528, con la bolla pontificia RELIGIONIS ZELUS, l'autorizzazione a fondare il nuovo ordine francescano. E proprio a Fossombrone sul Colle di San Giovanni (oggi noto come Colle dei Cappuccini o dei Santi), a 330 m di altezza, nel 1529 si iniziò a edificare il Convento dei Cappuccini a fianco della Chiesa di San Giovanni Bat-

tista. Dalla collina, che sovrasta la città di Fossombrone, si può ammirare un panorama mozzafiato sulla città, sulla vallata del Metauro, sul Furlo e il Monte delle Cesane. Il Convento è segnalato da una grande croce luminosa visibile da tutta la media vallata. Nel Convento vissero





o soggiornarono tanti frati e religiosi (San Giuseppe da Copertino, San Serafino da Montegranaro, fra Costantino da Poggio Berni...). Ma, in particolare, visse a lungo e vi morì – il 30 aprile 1625 – Padre Benedetto da Urbino, al secolo Marco Passionei, proclamato beato il 15 gennaio 1867 da Papa Pio IX.

Oggi la chiesa del Colle dei Santi si qualifica come santuario perché vi si conservano le spoglie mortali del Beato Benedetto. Marco Passionei nacque a Urbino il 13 settembre 1560, settimo di 11 figli della nobile famiglia dei Conti Passionei. Rimasto orfano a 10 anni dovette trasferirsi a Cagli, dove risiedeva lo zio e dove venne iniziato ai primi studi di grammatica e retorica; fu poi a Perugia e poi all'Università di Padova dove, a 22 anni, nel 1582, ricevette la laurea in diritto civile ed ecclesiastico ("in utroque iuri"). Venne introdotto nella corte romana del Cardinale Gian Girolamo Albani che gli risultò disgustosa per cui rientrò a Fossombrone dove, nel





frattempo, la sua famiglia aveva preso dimora. Nel 1584 iniziò il noviziato a Fano nel convento di Santa Cristina e divenne “Benedetto da Urbino” (secondo una antichissima tradizione, durata fino al concilio Vaticano secondo, i cappuccini erano soliti cambiare nome al momento della vestizione religiosa e usavano sostituire il cognome di famiglia con il nome del luogo di nascita). Fu grande predicatore, tra gente umile e dimessa, nonostante la salute cagionevole, le tante malattie che sopportò senza mai lamentarsi “accettando tutto per assomigliare a Cristo crocifisso”. Morì nel convento dei Cappuccini il 30 aprile 1625.

La fama di santità di Benedetto, viva in vita, diventa vivissima dopo la morte. All'indomani del suo trapasso, la sua salma fu trasportata nella Cattedrale di Fossombrone dove fu necessario ricorrere alle guardie comunali per evitare che la devozione popolare creasse spiacevoli disordini. Da allora ancora oggi, tanti fedeli continuano a salire alla Chiesa dei Cappuccini per pregare sulla tomba di Bene-

detto. Attualmente il Convento è luogo di spiritualità sia per i pellegrini nella tomba del Beato Sante, sia per i riti religiosi che vi vengono organizzati. Dal 2013 ha assunto la fisionomia di una casa di preghiera per incontri, ritiri ed esercizi spirituali ed ospitalità conventuale. La Chiesa - ha perduto due capolavori pittorici del secolo XVI secolo (una pala d'altare di Federico Barocci, la «Madonna col Bambino in gloria e i Santi Giovanni Battista e Francesco» requisito dal Governo napoleonico il 4 maggio 1811 e trasportato nella Pinacoteca di Brera dai cui depositi, nel dicembre 2021 è stata portata alla Galleria Nazionale delle Marche a Urbino ed una tela, oggi irreperibile, di Federico Zuccari e Ottaviano Torricelli) ed un Tabernacolo ligneo del XVIII secolo oggi custodito nel Museo Cappuccino di Camerino. Ma conserva alcune opere d'arte di grande pregio. Sull'altare maggiore - con un ornato ligneo risalente all'inizio del secolo XVIII - si ammira una pala (cm 247x162) del pittore pesarese Gaetano Bessi del 1816 che sostituisce quella del Barocci

requisita dal governo napoleonico e trasportata a Brera nel 1811. Nella pala in alto il pittore ha raffigurato la Madonna che reca il Bambino in braccio. Sotto a sinistra San Giovanni Battista e a destra San Francesco d'Assisi a braccia aperte rivolto verso il gruppo della Madonna con il Figlio. Sullo sfondo si profila il caseggiato ed il paesaggio di Fossombrone. Al di sotto della pala, nell'altare maggiore, si ammira un Tabernacolo ligneo di 130 cm di altezza a forma di tempietto barocco. Fu realizzato nel 1685 da Fra Giuseppe Humili da Patrignone (prolifico ebanista cappuccino delle Marche) e Fra Felice Vetji da Teramo. Sul lato destro della Chiesa, vicino al presbiterio, dentro una nicchia c'è un crocifisso ligneo dell'inizio del secolo XVII. Il crocifisso è legato al soggiorno di San Giuseppe da Copertino a Fossombrone (1653 - 1657). Sotto la nicchia è posta una lapide con un'iscrizione redatta nel 1775 che dice: «È fama che un dì solenne da questa immagine sacra San Giuseppe da Copertino minore conventuale qui per tre anni dimorando in assidua preghiera e rapimento di spirito udì parole di soave esaltazione alla Santa virtù dell'obbedienza. Accostatevi o fedeli contrito il cuore monde le labbra pure le supplichevoli mani devotamente adoran-

do. Nell'anno del giubileo 1775- O.M.P.». Di fronte al crocifisso che parlò al Santo sull'altro lato della Chiesa è posta la statua di San Giuseppe da Copertino realizzata con il legno di un cipresso «in vetta al quale da questo monte fu veduto salire vivo e corporalmente in estasi di fede fatto leggero dal divino amore. La statua ne serba chiusa nel petto le sacre interiora e un lembo ai piedi dell'abito religioso che il santo indossò dal 1653 al 1657».

La cappella del Beato Benedetto - dove sono conservate le spoglie mortali del beato - fu ristrutturata nel 1932 e abbellita con un ciclo di affreschi di Ciro Pavisa (nato a Mombaroccio nel 1890 - morto a Pesaro nel 1973) portati a termine nel 1935.

Il pittore ha diviso gli spazi della Cappella in due sezioni: nelle pareti in basso ha dipinto due scene della vita del Beato e un miracolo ottenuto per sua intercessione: la vestizione, la predicazione e la guarigione del cieco; nel catino superiore dell'abside ha figurato la sua glorificazione davanti all'Immacolata. L'urna del beato fu lavorata probabilmente nel 1866 quando le spoglie mortali furono trasportate nella cattedrale di Fossombrone dalla quale ritornarono definitivamente nella chiesa del Colle dei Santi il 25 maggio 1896.



SERRA SANT' ABBONDIO

EREMO FONTE AVELLANA

Il monastero di Fonte Avellana, dedicato alla Santa Croce, è situato alle pendici boschive del Monte Catria (1701 m) a 700 metri sul livello del mare in Comune di Serra Sant'Abbondio. È un luogo mistico e suggestivo, immerso nel silenzio del secolare bosco del Monte Catria, ricco di bellezza e sobrietà naturalistica. Prima di ogni altra dimensione della spiritualità monastica (solitudine, preghiera, ricerca di Dio), a Fonte Avellana si viene avvolti da un profondo silenzio. Si sente il proprio respiro e si trova la quiete e la pace. Le origini del Monastero si collocano alla fine del X secolo, intorno al 980,

quando alcuni eremiti si insediarono in quest'area e vi costruirono le prime celle di un eremo dove pregare che, nel corso dei secoli, ampliato e trasformato, diventerà l'attuale Monastero. La Chiesa venne edificata proprio vicino ad una limpida fonte che scaturiva all'ombra di alberi di noccioli: *"propre fontem quae ad avellanarum radices scaturiebat"* (avellana è altro nome della nocciola). La spiritualità di questi eremiti fu influenzata da San Romualdo di Ravenna, padre della congregazione benedettina camaldolese (diramazione riformata dell'ordine benedettino). San Romualdo (nato a Ra-

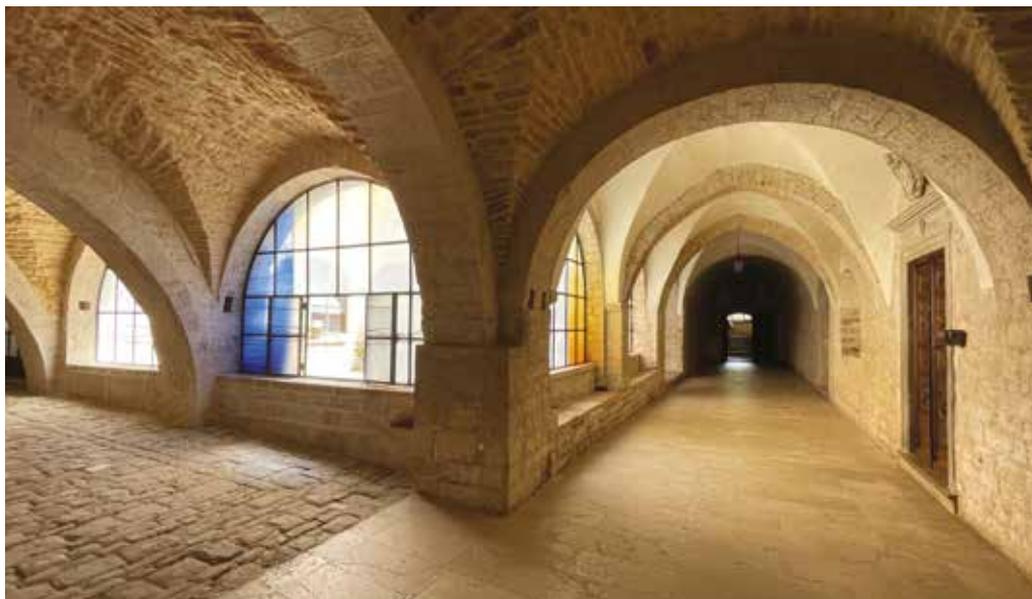


venna tra il 951 e il 953, morto a Fabriano - Monastero di Val di Castro il 19 giugno 1027) cercò la solitudine per praticare la sua devozione verso Dio ("siedi nella tua cella come nel Paradiso, scordati del mondo e gettalo dietro le spalle" la sua Piccola regola).

Esplorando le zone più selvagge della dorsale appenninica centrale tra Marche e Umbria visse e operò in zone vicinissime a Fonte Avellana quali il monte Petrano, San Vincenzo al Furlo e fondò un eremo a Sitria, alle falde del Monte della Strega, tra Monte Catria e Monte Cucco. Fondò, successivamente, l'Eremo di Camaldoli (Comune di Poppi, Provincia di Arezzo). L'influsso di San Romualdo sull'organizzazione della vita eremitica a Fonte Avellana è riscontrabile nelle identiche consuetudini avellanite e quelle in uso a Camaldoli ed in altri luoghi romualdini ed anche la *regola vitae eremiticae* scritta da San Pier Damiani per Fonte Avellana ha molti elementi in comune con la *constitutiones* del Beato Rodolfo, IV Priore di Camaldoli. Lo sviluppo di Fonte Avellana iniziò con San Pier Damiani a cui si devono non solo il nucleo originario della costruzione ma,

più ancora, l'impulso spirituale, culturale e organizzativo che resero l'eremo centro di attrazione e di diffusione della vita monastica. Grazie a questa figura eccezionale di monaco e di uomo di chiesa, il monachismo avellanita e camaldolese ha potuto





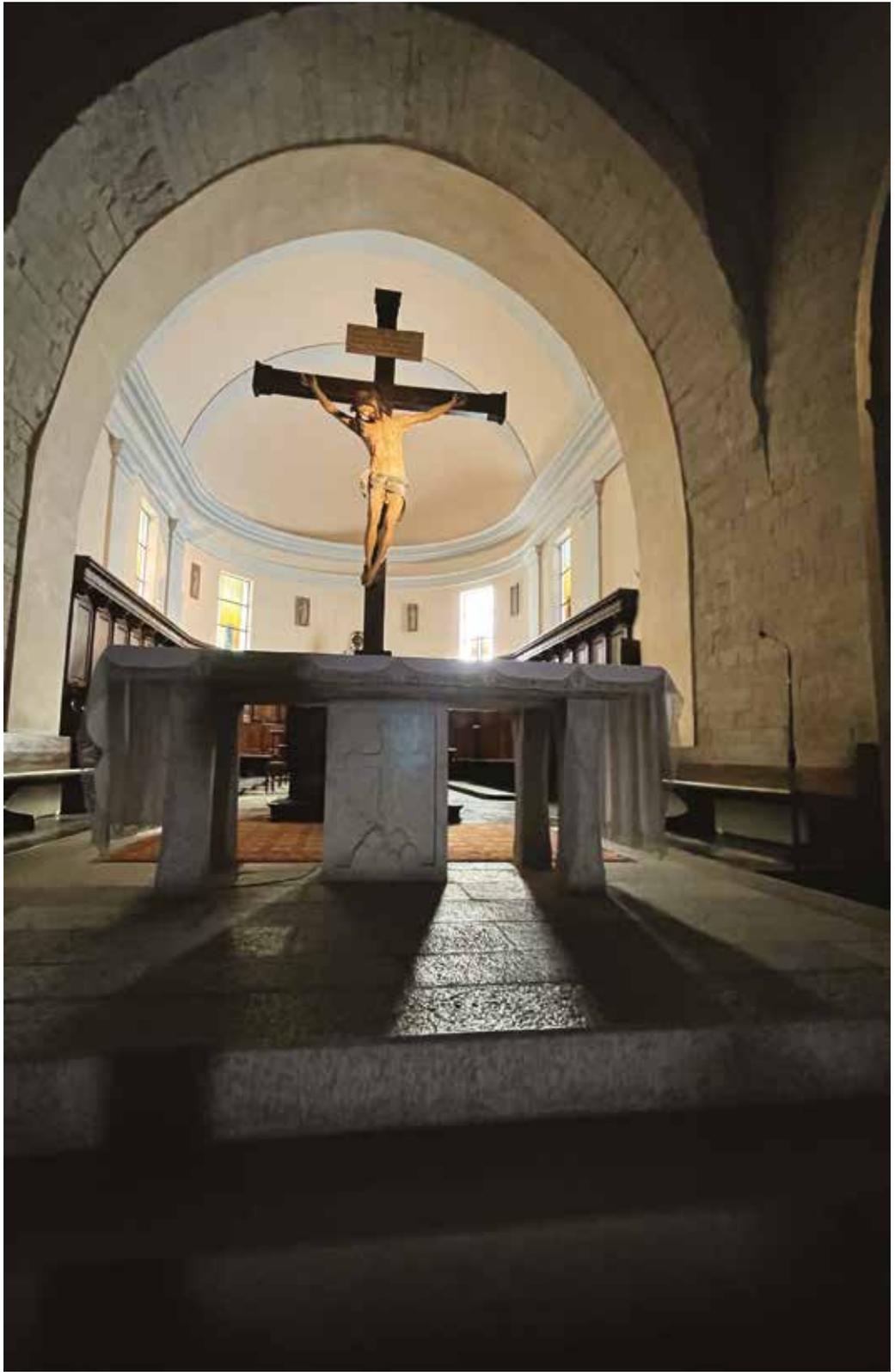
presentarsi come esperienza qualificata del Cristianesimo. In questo Eremo si formarono circa 50 vescovi e un folto stuolo di monaci noti per santità e dottrina.

San Pier Damiani (o Pier Damiano o Pietro Damiani - Petras Damiani) nacque a Ravenna nel 1007 e morì a Faenza il 22 febbraio 1072. Fu un grande riformatore e moralizzatore della Chiesa del suo tempo, autore di importanti scritti liturgici, teologici e morali e agiografie (tra cui la Vita Romualdi, biografia del 1042 di San Romualdo). Nel 1034 ebbe occasione di incontrare due monaci di Fonte Avellana di passaggio a Parma; attratto dalla loro umile e composta modestia li seguì nel loro eremo e vi si fece monaco (1035). Nel 1043, alla morte del Priore Guido, venne eletto dai suoi confratelli (circa 20 monaci) come suo successore. Rimase priore di Fonte Avellana per 14 anni, fino al 1057 quando, solo per obbedienza al Papa Stefano IX, accettò la nomina a Cardinale e Vescovo di Ostia e si trasferì a Roma a stretto contatto col Papa.

Sotto la guida di San Pier Damiani il drappello degli eremiti avellaniti crebbe e il pio Priore volle ampliare anche l'eremo fa-



cendo costruire un piccolo chiostro adiacente alla chiesa ed altre fabbriche. Provide una buona biblioteca (attualmente la biblioteca - non visitabile - contiene quasi tutto il patrimonio librario antico di Fonte Avellana costituito da circa 20.000 volumi tutti stampati a partire dalla scoperta della stampa - il più antico è un libro





del 1470 - fino alla fine del secolo XIX). Nel 1057 scrisse, per i suoi fratelli, la *regula vitae Eremiticae* in cui espose i principi ascetico-teologici della conversione monastica. Dopo la morte di San Pier Damiani il processo di ampliamento di Fonte Avellana non si arrestò, tendendo anzi a svilupparsi ulteriormente per continui acquisti e donazioni di terre. Il monastero divenne così un centro organizzatore di tutti gli aspetti della vita economica e sociale delle comunità circostanti divenendo una potenza economica, sociale e politica senza eguali nell'Italia centrale. Accompagnata dalla altissima reputazione acquisita dalla austerità e santità dei suoi monaci. Fonte Avellana fu eremo dagli inizi fino al 1325 quando venne trasformata in cenobio (Monastero, abazia), cioè "luogo dove più monaci fanno vita comune, sottoposti alla medesima regola". Nell'Eremo la vita monastica accentua la valorizzazione del-

la solitudine, dell'isolamento volontario, momentaneo o prolungato del monaco, con un più spiccato rispetto e uso della libertà in obbedienza allo Spirito Santo il quale può chiedere all'eremita un tenore più austero di vita ed una maggiore attenzione alle forme ascetiche del digiuno, della penitenza e di una più prolungata pratica dell'orazione. Nel cenobio, invece, il monaco sceglie di realizzare la sua vocazione inserito e legato ad una comunità dove i movimenti e le iniziative risultano dipendenti dallo stare insieme ad altri fratelli ma sempre assoggettati all'obbedienza ad un Abate o Superiore che è riconosciuto come l'interprete naturale della "regola".

Eretta abazia nel 1325, Fonte Avellana diventa una potenza socio-economica; un monastero autonomo e capo di un'omonima congregazione, denominata appunto avellanita, fino al 1569 allorché

il Papa Pio V con bolla "QUANTUM ANIMUS NOSTER" annesse Fonte Avellana alla congregazione sorella di Camaldoli. Conobbe - fino a quasi tutto il 1700 - la pratica delle commende che consisteva nell'affidamento dei benefici o dei beni di proprietà di un monastero o di una abazia a persone estranee, perlopiù di alto rango ecclesiastico o civile al solo scopo di far la fortuna di queste. Quella della "commenda" è considerata una piaga, una disgrazia che contribuì moltissimo alla decadenza morale, oltre che materiale, di moltissimi centri monastici.

Fonte Avellana, che pure ebbe dei commendatari che lasciarono segni di carattere edilizio ed abbellimenti degni di nota, come il Cardinal Giuliano Della Rovere poi divenuto Pontefice Giulio II, risentì profondamente degli inevitabili e spesso umilianti condizionamenti di persone poco sensibili e scarsamente preoccupate della libertà della comunità monastica, motivo per cui la decadenza della vita monastica, anche se lenta, fu inesorabile. Tale declino si concluse con la soppressione napoleonica del 1810 e quella italiana del 1866.

Fonte Avellana, tuttavia, ha continuato a vivere come alimentata da una sorgente interiore ed oggi, dopo la cessazione delle leggi di soppressione nel 1935, tornata ai monaci camaldolesi, ha ritrovato oltre alla bellezza delle sue strutture architettoniche - che vanno dal secolo X a tutto il secolo XIX - ormai interamente riportate alla bellezza primitiva, anche quella fede e quella cultura che l'hanno contraddistinta



fin dalle sue origini.

Una tradizione costante e molto antica, vuole che anche Dante Alighieri fu ospite di questo monastero. Tale tradizione è ripresa negli *ANNALES CAMALDULENSES* (Tomo V, lib. 48, Pag. 317): il Sommo Poeta nel 1318 era ospite di Bosone di Gubbio ed in quell'anno si fermò per un certo tempo a Fonte Avellana ospite del monastero che cantò nella Divina Commedia:

*"TRA DUE LITI D'ITALIA SURGON SASSI,
E NON MOLTO DISTANTI A LA TUA PATRIA,
TANTO CHE I TRONI ASSAI SUONANO PIÙ BASSI,
E FANNO UN GIBBO CHE SI CHIAMA CATRIA,
DI SOTTO AL QUALE È CONSECRATO UN ERMO,
CHE SUOLE ESSERE DISPOSTO A SOLA LATRIA".*

(Paradiso Canto XXI, versi 106-111:

Dante accompagnato da Beatrice incontra l'anima splendente di San Pier Damiani).

Il 5 settembre 1982 Papa Giovanni Paolo II ha visitato Fonte Avellana in occasione delle celebrazioni del millenario della fondazione dell'Eremo. Nel marzo dello stesso anno il Papa aveva elevato la chiesa abbaziale alla dignità di basilica minore.

Non è consentita la visita a tutti gli spazi del monastero che è abitato dai monaci camaldolesi: la vita monastica e i monaci che la professano hanno esigenze abituali di silenzio e di quiete. Ma quando si arriva al Monastero si rimane colpiti dalla sua originale struttura architettonica, dalla sua storia e dalla sua bellezza che attira e colpisce per la sua semplicità. Dalla luce della pietra del Catria.

Entrando nel Monastero ci troviamo nel Chiostro, piccolo ma interessante dal punto di vista architettonico per le volte a crociera e gli archi a tutto sesto, peculiari dello stile romanico italiano. Fu fatto costruire da San Pier Damiani nell'XI secolo e certamente era un luogo di passaggio dove transitavano i monaci di ritorno dai vari lavori prima di ritornare nelle loro piccole celle. Sul fondo, un ambiente di particolare bellezza, con due arcosoli. Si può notare un'antica ruota che, come in tutti i luoghi di clausura, serviva per passare cibi od altro ai forestieri senza mettere a diretto contatto questi con i monaci. Sulla parete in fondo al corridoio sopra la porta un affresco del 1595 con la vergine al centro e, ai lati, San Romualdo e Sant'Albertino. Si può ammirare una pregevole portale in noce riccamente intagliato, risalente alla metà del secolo XVI. È la porta del refettorio che fa parte della clausura. Lo scriptorium è forse l'ambiente più suggestivo e significativo di Fonte Avellana dove i monaci (amanuensi) trascrivevano a mano antichi testi latini e greci impreziosendoli con magnifiche miniature ottemperando in tal modo alla regola di San Benedetto circa il lavoro quotidiano. Nell'ampio salone, in stile romanico-medievale, si aprono



ben 21 finestre tutte a luce diretta per agevolare al massimo la fatica degli amanuensi che potevano così sfruttare il più possibile la luce solare. Risale al XII secolo. Sulla parete di fondo pende una tavola del secolo XV raffigurante Sant'Albertino, monaco di Satria e poi Priore di Fonte Avellana, morto nel 1294. Dal Chiostro (che ha anche un pozzo-cisterna) si entra nella Sala Capitolare dove si riuniva il capitolo monastico. Risale al XII secolo e sul soffitto sono ancora parzialmente visibili alcuni affreschi del XVI secolo. La porta sull'angolo immette nella cripta, la parte più antica di Fonte Avellana risalente al X secolo. È la Chiesa primitiva ed è l'ambiente che meglio caratterizza l'austerità dell'architettura dell'eremo. Prima di entrare, sul lato sinistro, un busto in terracotta policroma, del 1600, raffigurante San Girolamo. Divisa in tre absidi (quella centrale a catino, le laterali a parete) accenna allo schema classico a croce. Nella parete davanti all'altare una porta con scala conduce alla basilica.

La Basilica, iniziata nel 1171, impostata a grande semplicità, è stata consacrata nel 1197. Si intravedono, da un punto di vista architettonico, i primi contagi dello stile gotico proveniente dal nord Europa. La presenza della pre-esistente e sottostante cripta ha imposto il frazionamento

della Chiesa in due sezioni: la parte del presbiterio più elevata e raggiungibile per mezzo di una scalinata e la parte più bassa e allungata verso l'uscita.

Retrostante all'altare maggiore si erge il grande crocifisso realizzato – a grandezza naturale – nel 1567 dallo scultore Francesco Tiraboschi (la denominazione “Eremo della Santa Croce di Fonte Avellana” deriva, appunto dalle dimensioni di questo Cristo in Croce).

Scendendo la gradinata, sulla sinistra l'altare barocco con le veneratissime spoglie di Sant'Albertino. Nato a Montone in Umbria verso la metà del XIII secolo, fu monaco e Priore di Fonte Avellana e Priore generale della congregazione avellanita. Qui morì il 13 aprile 1294. Il suo sepolcro è meta continua di pellegrinaggi che ne invocano l'intercessione. Sulla destra la statua giacente, in cera, di Santa Vittoria, una fanciulla romana martirizzata nel 250 durante la persecuzione dell'imperatore Decio.

Il 5 settembre 1982 papà Papa Giovanni Paolo II si recò a Fonte Avellana in occasione del millenario della fondazione. Disse: “Sono venuto a dissetarmi in questa fontana di spiritualità, in questa atmosfera in cui tutto è richiamo ai valori dello spirito. Qui dove regna il silenzio e domina la pace, Dio parla al cuore dell'uomo...”



... E DELLA FEDE



- APECCHIO
- CAGLI
- CANTIANO
- COLLI AL METAURO
- FANO
- GABICCE MARE
- GRADARA
- MONDAVIO
- PERGOLA
- PESARO
- SASSOCORVARO AUDITORE
- SAN LORENZO IN CAMPO
- TAVULLIA
- TERRE ROVERESCHE
- URBINO

APECCHIO

SANTUARIO DEL SS.MO CROCIFISSO

La Chiesa Parrocchiale di San Martino (di Tours) e San Giovanni Battista, più nota come Santuario del S.S. Crocifisso, si affaccia nella piazza omonima, antistante palazzo Ubaldini, nel centro storico di Apecchio. Risale al secolo XI come risulta da un documento del 1077 in cui si legge che il 13 giugno 1077 il vescovo Tebaldo concede la pieve di Apecchio alla canonica di Città di Castello il cui vescovo era feudatario di Apecchio. Sino al 1410, quando gli Ubaldini, resisi indipendenti dalla città umbra, si misero sotto la protezione di Guidoantonio da Montefeltro, conte di Urbino. Gli Ubaldini furono signori di Apecchio dal 1270 al 1752.

L'edificio, eretto nell'area di una pieve medievale sorta a sua volta su un preesistente tempio pagano, ha una semplice facciata in pietra, di aspetto romanico, contigua al Palazzo Comitale degli Ubaldini, oggi sede del Comune e dei Musei cittadini. L'interno è ad unica navata e conserva quattro dei nove altari esistenti nell'800. Ai lati dell'altare/Cappella di San Francesco – recante lo stemma degli Ubaldini – vi sono due leoni romanici in pietra che una lapide ricorda provenire da Santa Maria Maggiore in Roma, donati nel 1712 da Papa Clemente XI Albani al conte e canonico Paolo degli Ubaldini per onorare le tombe dei suoi antenati. All'in-





terno del Santuario si venera il Crocifisso in legno intagliato (fine secolo XVII - inizio XVIII) che la tradizione popolare vuole miracoloso in quanto ha salvato il Paese dal disastroso terremoto del 3 giugno 1781 che devastò tutta l'area del Monte Nerone. Il Crocifisso avrebbe alzato il volto al cielo per implorare la protezione di Dio su Apecchio. Da allora ogni anno in quel giorno si celebra la festa del S.S. Crocifisso. Nella Chiesa sono conservate varie opere d'arte. Due dipinti, in particolare, sono notevoli: sull'altare della Madonna del Carmelo, in arenaria del secolo XVI, vi è la grande pala del 1607 raffigurante la Madonna del Carmine (detta anche del Carmelo) e i santi Francesco, Benedetto, Carlo, un Santo francescano che la tradizione vuole essere Gentile degli Ubaldini, Luigi IX di Francia e Guidubaldo Della Rovere del pesarese Giovan (Gian) Giacomo Pandolfi. Nella nicchia a destra dell'ingresso vi è invece un affresco, il "Battesimo di Cristo" del pittore pergolese Giovanni Francesco Ferri (1705-1775).





DUOMO

La Basilica di Santa Maria Assunta è il principale luogo di culto cattolico di Cagliari ed è Concattedrale della diocesi di Fano-Fossombrone-Cagli-Pergola.

È stata elevata alla dignità di Basilica minore da Papa Giovanni Paolo II nel 1982.

Nel 1287 l'antica Città venne in parte distrutta dal fuoco in seguito ad un violento scontro militare tra guelfi e ghibellini; gli abitanti – sotto la protezione e impulso di Papa Niccolò IV – la ricostruirono dove è tuttora e nel 1292 iniziarono la costruzione della nuova Cattedrale dedicata a Santa Maria Assunta

che fu motivo di vibranti controversie tra Chiesa e Comune tanto che i lavori furono portati a compimento nel corso del XIV secolo (non si conosce la data esatta in cui furono terminati).

Lo stato attuale della Cattedrale è il frutto di numerose e successive modificazioni.

Nel 1646 l'edificio venne completamente rifatto ed i lavori, su disegno di Pietro Giacomo Patriarca, si protrassero per quasi un secolo e venne consacrata solennemente il 10 ottobre 1677.

Ma il terribile terremoto del 3 giugno 1781 fece crollare, durante la Santa





Messa (causando oltre 70 vittime) la cupola realizzata intorno al 1707, la volta del transetto e parte della volta della navata principale dell'abside. Ciò costrinse la comunità a realizzare consistenti lavori di ricostruzione e ristrutturazione che durarono oltre 10 anni. La nuova cattedrale (priva del cupolone - sostituito dall'attuale catino - e con il basso campanile con edicola ottagonale in mattoni) viene riaperta al culto il 7 aprile 1792.

Altri importanti restauri strutturali furono eseguiti dopo il terremoto del 1997 (con la riapertura al culto la domenica delle Palme del 2004).

A testimonianza dell'antico assetto della Chiesa medievale sul lato sinistro - lungo il corso XX settembre - c'è il primitivo ed elaborato portale in stile gotico datato 1424 opera di Mastro Antonio di Cristoforo da Cagli che reca nella lunetta una pittura ad olio del '600 realizzata da Ludovico Viviani da Urbino raffigurante la Madonna in trono con il bambino, San Michele Arcangelo e San Geronzio. Nell'attuale facciata della Basilica - rimasta incompiuta - si scorgono una serie di monofore tamponate; i due portali in pietra architravato sono opera di Miche-

langelo Boni, allievo del Valadier, che vi lavorò nel 1842.

L'impianto della Chiesa attuale è a croce latina con tre navate e, con i suoi 54 m di lunghezza, può essere inserita tra le grandi cattedrali marchigiane.

Nella navata laterale destra si vede subito il monumento funebre a Sante Mochi realizzato dal cagliese Francesco Benni "Cecchino".

La prima cappella ospita una grande statua che raffigura San Pietro sul trono, realizzata in stucco da autore ignoto nel 1770.

Sull'altare della seconda cappella è collocata la pala di Gaetano Lapis datata 1758 "Morte di Sant'Andrea Avellino". La scena ripropone la fine del Santo che si accascia mentre sta celebrando la Santa Messa. Gaetano Lapis (detto il Carraccetto) nacque a Cagli il 13 agosto 1706 e morì a Roma - ove lavorò intensamente entrando nello studio di Sebastiano Conca - il 1 aprile 1773.

Nell'altare marmoreo della terza cappella c'è la tela con la "Madonna col bambino che appare a Santa Teresa", commissionata a Sebastiano Conca, maestro del Lapis, nel 1720 dall'arcidiacono Gaspare Men-



gucci. Nella navata sinistra, nel primo altare giungendo dal transetto è collocata una pala di grande qualità, l'Annunciazione, proveniente dalla bottega del Barocci (copia della pala che si trova nella Pinacoteca Vaticana dipinta dal pittore urbinato e realizzata da uno dei suoi allievi, Antonio Cimatori detto Visacci). Nel timpano dell'altare si trova il Padre Eterno, opera giovanile del Lapis. Nella cappella successiva è il frammento di affresco del '500 della *Immacolata Concezione* attribuito a Giuliano Presciutti da Fano con nel timpano dell'altare il seicentesco "Padre Eterno" del cagliese Giambattista Gambarini. Nell'altare successivo, vi è la pala seicentesca di San Liberio, opera di Giulio Cesare Begni di Pesaro.

Di notevole importanza è la cappella del Santissimo Sacramento alla quale si accede dal transetto: conserva due grandi tele di Gaetano Lapis del 1756, la *Comunione degli Apostoli* e la *Caduta della Manna*. Nel braccio destro del transetto, nell'altare commissionato nel 1704 dal Comune di Cagli e progettato da Gianfrancesco Buonamici da Rimini, è posta la grande pala di Luigi Garzi che rappresenta una *Sacra Conversazione* con San Geronzio, protettore della Città, San Martino Vescovo, San Michele Arcange-



lo, San Giovanni Battista, San Gaetano da Thiene. Sopra la porta per accedere alla sacrestia e all'aula capitolare è l'organo a canne costruito da Nicola Morettini da Perugia ("N. Morettini Perus") del 1889,

tre anni dopo aver realizzato quelli della Basilica di San Giovanni in Laterano a Roma.

Al centro dell'abside - con il grande ornato marmoreo del 1805 - entro una raggiera dorata, vi è l'immagine veneratissima della Madonna delle Grazie, un frammento di affresco di inizio '400. Su indicazione del pontefice Pio VI (1775-1799) si provvide alla decorazione dell'abside: il pittore Benedetto Fabieni dipinse i *Quattro Evangelisti* racchiusi dentro grande nicchie e nel catino absidale, a tempera, gli Apostoli al Sepolcro della Vergine. Nei pennacchi del catino il Fabieni dipinse i massimi protettori di

Cagli San Geronzio, San Michele Arcangelo, San Giovanni Battista e San Martino Vescovo. Al centro del catino, il ciclo pittorico si conclude con l'Assunta, titolare della Chiesa.

Sotto la mensa dell'altare maggiore, ricostruito nel 1804, è stato deposto il corpo di San Vittore Martire vestito da soldato. Infine nell'aula capitolare si può ammirare la seicentesca Madonna col Bambino attribuito a Giovanni Battista Salvo detto il Sassoferrato (1609-1685) mentre nella prima Sagrestia vi sono, in particolare, un San Luigi Gonzaga di Sebastiano Conca (1575) e un'Annunciazione opera di Giovanni Giacomo Pandolfi (1636).





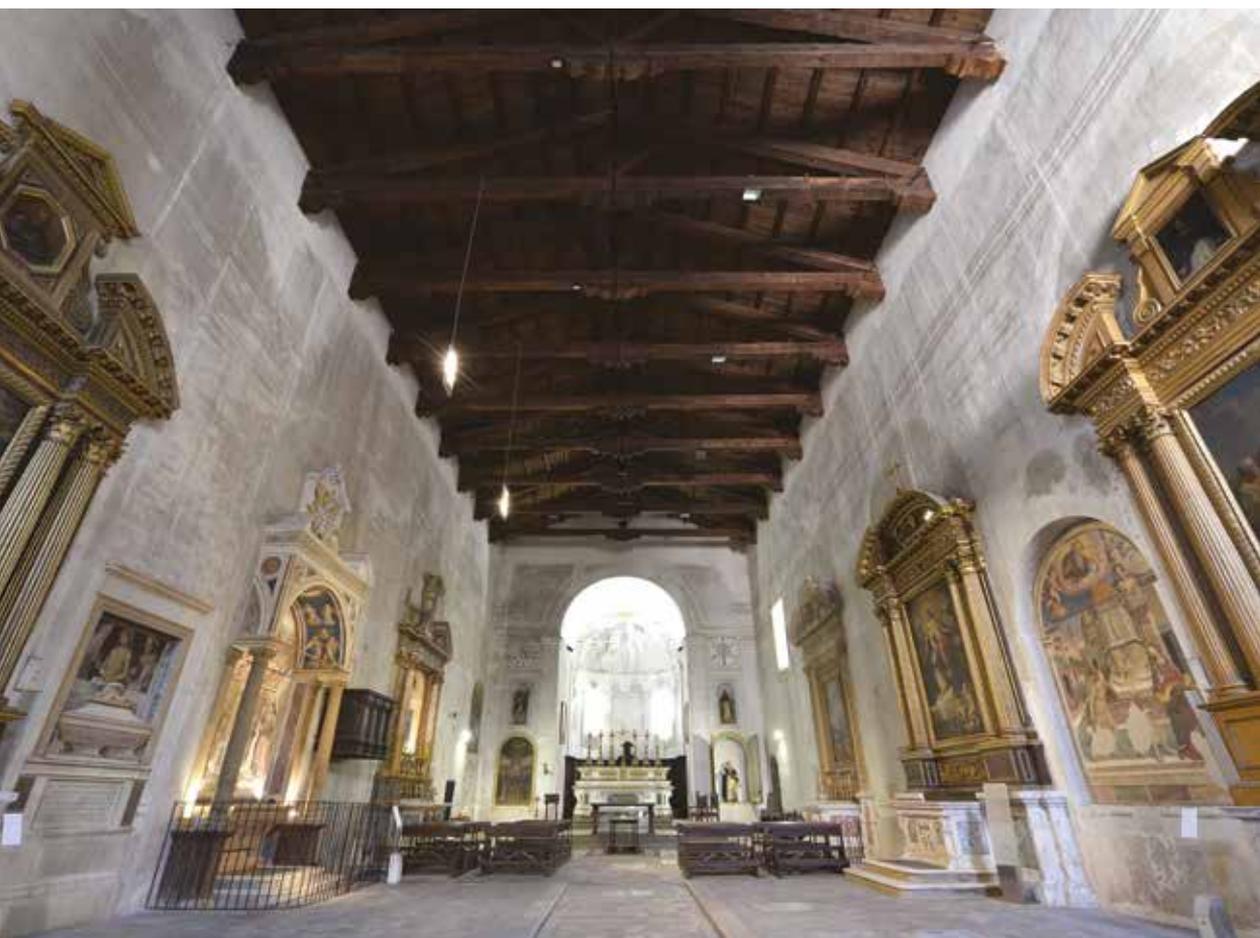
CAGLI

CHIESA DI SAN DOMENICO

Edward Hutton (12/4/1875-20/8/1969 scrittore britannico, rinomato per i suoi scritti sull'Italia e per i suoi libri di viaggio) annotava nel 1913 che "Cagli è la cittadina più deliziosa che si trova fra Fabriano e Urbino, un luogo ombroso, fresco, tranquillo, pieno di edifici interessanti di belle pitture... Si viene qui per vedere soprattutto Giovanni Santi padre di Raffaello che ha lasciato in Cagli più di un dipinto, e ci si resta per amore del posto".

E nella chiesa di San Domenico (già intitolata a San Giovanni Battista) c'è, probabilmente, come annotava

il Pungileoni (Luigi, storico dell'arte - 1762/1844 - nel suo "elogio storico di Giovanni Santi, pittore e poeta, padre del gran Raffaello di Urbino"), il suo "capo lavoro" e la "bell'opera che fu l'estremo di sua possa". Il riferimento è alla CAPPELLA TIRANNI, secondo altare da sinistra della Chiesa di San Domenico, realizzata tra il 1481 e il 1484. L'opera fu commissionata all'artista da Pietro Tiranni, nobile di Cagli ed eminente cortigiano a Urbino per commemorare la morte della moglie Battista. Nei due tondi in alto, subito sotto il fregio dell'architrave, è l'Annunciazione, mentre nella parte di





fondo sono rappresentati la Sacra Consacrazione e la Resurrezione di Cristo. Al centro è raffigurata la Madonna seduta su un trono col bambino dritto in braccio e attorniata da quattro figure di Santi che, da destra, sono San Giovanni Battista (il cui volto sembrerebbe essere l'autoritratto del Santi), San Tommaso d'Aquino, San Francesco e San Pietro. L'angelo vicino a San Francesco potrebbe essere il ritratto del giovanissimo Raffaello.

Ma la Chiesa di San Domenico è uno straordinario luogo di fede ed arte. Fu edificata tra la fine del XIII secolo e l'inizio del XIV secolo dall'ordine dei Celestini. L'impianto architettonico è di matrice romana con abside circolare e cripta ma numerosi furono gli interventi, le integrazioni e le modifiche successive: il portale quattrocentesco (1483) fu probabilmente realizzato su disegno di Donato Bramante, l'abside e la torre campanaria (1655-1658). L'interno è ad aula unica con copertura a due falde e capriate lignee. Nel primo altare a sinistra è ubicata la pala raffigurante il miracolo di Soriano di scuola napoletana della prima metà del '600 per il quale si è fatto recentemente il nome di Francesco Fracanzano.

A lato del primo altare è il monumento funebre fatto erigere da Pietro Tiranni nel 1481 per la moglie Battista per il quale Giovanni Santi eseguì l'affresco del Cristo nel sarcofago fra San Gerolamo e San Bonaventura.

Nel secondo altare, come detto, si trova la meravigliosa Cappella Tiranni.

Nel terzo altare, entro una nicchia, è collocata la statua lignea novecentesca della Madonna del Rosario. A fianco di questa sono stati rinvenuti frammenti di affreschi trecenteschi nascosti da scialbatura nel 1578. Al centro, nell'abside seicentesca è collocata una pala









del XVII secolo appartenente alla scuola dell'urbinate Barocci raffigurante la Visione di San Giacinto. Nella prima cappella a destra c'è il dipinto settecentesco di Gaetano Lapis "Presentazione al Tempio". Accanto a questa, sulla destra, vi è l'affresco del '500 con l'Annunciazione la cui attribuzione, molto dibattuta e controversa, è stata inizialmente accreditata a Girolamo Genga e recentemente a Giovanni Santi con l'intervento di Giuliano Presciutti nella realizzazione del Padre Eterno della lunetta. Nel terzo altare laterale destro è posta

la pala rappresentante il Salvator Mundi e Santi Domenicani.

A lato della Cappella Tiranni una ampia scala conduce alla cripta a sette pilastri quadrangolari che, sotto il presbiterio, conserva una decorazione ad affresco ad opera di Antonio Viviani detto il Sordo, tra gli allievi di Federico Barocci. Nel pavimento compare una pietra tombale che conserva le spoglie di Padre Michele Arcangelo Nanni di Cagliari morto in concetto di santità nel 1671 promotore del rinnovamento seicentesco dell'edificio.



CANTIANO

CHIESA COLLEGIATA DI SAN GIOVANNI BATTISTA

La Chiesa (siamo nella diocesi di Gubbio) fu aperta al culto nel 1631 dal vescovo di Gubbio Ulderico Carpegna. Con bolla pontificia del 17 gennaio 1661 il Papa Alessandro VII Chigi elevò la Chiesa a Collegiata (una Chiesa, importante anche se non sede vescovile nella quale è istituito un Collegio o Capitolo di Canonici), dotata di un Capitolo permanente composto da un arciprete e sei canonici. Nel 1721 Papa Clemente XI Albani, nativo di Urbino, la proclamò "INSIGNE Collegiata" con apposita bolla.

L'edificio, costruito in blocchi di pietra squadrati e laterizio, ha pianta a croce latina con una unica grande navata, l'abside affiancato da due cappelle laterali e il transetto sormontato da cupola. Fu abbellita su disegni del 1725 dell'architetto cagliese Antonio Francesco Berardi. La facciata – rispetto al disegno originale – è in parte incompiuta nella parte superiore, con una finestra rettangolare al centro e a sinistra uno dei due campanili previsti nel disegno del Berardi portato a termine nel 1749. Nella parte inferiore l'ingres-





so principale è affiancato dalle porte che danno accesso alla sagrestia ed ai locali un tempo assegnati alla Confraternita. L'interno ospita opere pregevoli e di grande importanza. Tra queste, nella Cappella della Madonna della Misericordia, a sinistra dell'altare maggiore, la tela di Gaetano Lapis (1706-1776) raffigurante la Madonna della Misericordia, oggetto di secolare devozione popolare. Prima di entrare nella Cappella, sulla parete, un dipinto di Pietro di Cristoforo Vannucci detto IL PERUGINO (1446-1523), un tondo in cornice dorata raffigurante la Vergine con il Bambino e San Giovannino detta la "Madonna del Carcellino".

Di notevole interesse anche diverse opere dei cantianesi Flaminio e del figlio Francesco Allegrini: una Madonna col Bambino, San Girolamo, Clemente

I Martire e San Antonio Abate; una Annunciazione e una Madonna con Bambino, San Martino, San Antonio da Padova e San Francesco Saverio di pittore della scuola marchigiana tardo manierista.

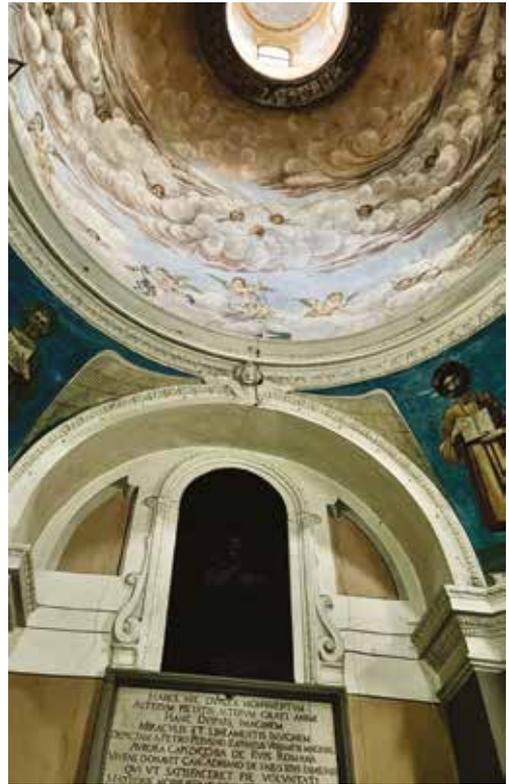
Molto interessante un altare di legno dorato con stemma roveresco dono del Duca Francesco Maria II Della Rovere in cui è inserito il dipinto "La decollazione del Battista" di Francesco Allegrini.

Nell'abside dietro l'altare maggiore è presente un coro ligneo di noce intagliato risalente ai primi anni del '700. Nel transetto sinistro un bel crocifisso ligneo databile tra il XVI e il XVII secolo mentre nel transetto destro vi sono l'altare barocco in legno dorato che ospita la tela del cantianese Ventura Mazza (1560-post 1633) allievo del Barocci raffigurante l'Ultima Cena ed una tela – probabilmente della scuola di Simone

De Magistris (1538-1613) - raffigurante la Madonna della Neve col Bambino, San Rocco e San Francesco di Paola. Di notevole interesse, inoltre, una "Traslazione della Santa Casa di Loreto con angeli e Sant'Andrea Apostolo attribuita

alla scuola di Claudio Ridolfi. Interessante l'organo storico, frutto della maestria artigianale di Arcangelo Feligiotti di Urbania che nel 1805 seppe integrare il precedente organo costruito dal riminese Giuseppe Greppi nel 1672.







COLLI AL METAURO

SAN FRANCESCO IN ROVERETO DI SALTARA

Rovereto di Saltara è uno dei primi conventi francescani delle Marche. Qui la tradizione vuole che San Francesco durante uno dei suoi numerosi viaggi nella marca anconetana, abbia sostato e dato vita ad una delle prime comunità francescane. «Il bel paese da li dolci colli» (Cecco d'Ascoli), percorso da «interminati spazi, infiniti silenzi e profondissima quiete»(G. Leopardi), le Marche, sono intrise della vicenda, della figura e dello spirito di San Francesco. Qui, nella marca di Ancona, Francesco fece il suo primo

viaggio missionario insieme al compagno frate Egidio quando i seguaci del poverello erano appena tre. Era l'anno del signore 1208.

Seguendo la vecchia Flaminia giunsero nella nostra terra. Che a Rovereto abbia dimorato il Santo è tradizione costante e ne parlano tutti gli antichi storici conventuali. Ma notizia storica e sicura è l'indulgenza concessa da Papa Niccolò IV nel 1292 in occasione di alcune grandi festività in favore della chiesa del convento di Saltara nel contado fanese, dove si legge, a



proposito di questo convento «che gli abitanti sostengono voluto da San Francesco e lo dimostrano con sicuri fatti e soprattutto da una certa Fontana alla quale è stato dato il nome del Santo».

I documenti riguardanti il convento sono estremamente scarsi a causa della distruzione dell'archivio da parte degli invasori francesi. Ma è facile immaginare che a Rovereto si sia costruita una modesta cappella di campagna circondata dal bosco di querce. Il periodo che va dal 1222 al 1223 vede la marca divisa in custodie francescane; quella fanese contava già dieci loci tra cui quello di Saltara. Di certo a metà del '300 qui sorgeva una chiesetta di una certa dignità e devozione, poiché fu chiamato un pittore di buona rinomanza, Allegretto Nuzi da Fabriano (1320 - 1373), incaricato di eseguire ad affresco una crocifissione.

Oltre alle elemosine degli abitanti dei

castelli vicini i frati di Rovereto ricevettero la protezione dei Malatesta, signori di Rimini e Fano. Qui soggiornò quasi certamente Galeotto Roberto Malatesta (1411 -1432), figlio naturale di Pandolfo Malatesta detto il grande. Principe mite e generoso, non certo adatto alle faccende politiche ed al governo dei propri popoli, abdicò agli obblighi coniugali, di guerra e di governo e si ritirò in preghiera e penitenza in qualche convento, probabilmente qui a Saltara e morì a Santarcangelo di Romagna nel 1432 all'età di 21 anni. I Malatesta - tra cui lo stesso Sigismondo Pandolfo, fratellastro di Galeotto Roberto - contribuiranno spesso con lasciti e donazioni alla vita del povero Convento. Nel 1434 con consistente sforzo economico si arriva ad una vera nuova edificazione. Nasce la Chiesa attuale, che ingloba lateralmente la vecchia cappella. Lo stemma dei Malatesta è posto nell'abside della chiesa vicino alla scritta



che ricorda la costruzione nel 1434 (da parte di tal Magister Marcus). Incaricato di decorare il coro fu il pittore pesarese Giovanni Antonio Bellinzoni (1415 - 1477) che tra le tante figure dipinte, certo dietro esplicita richiesta dei committenti, inserisce proprio l'immagine di Galeotto Roberto Malatesta fra i Santi a fianco della Crocifissione. Terminata la chiesa a partire dal 1485 si iniziò la decorazione dell'interno con gli altari o cappelle sulle pareti laterali dedicati sulla destra a San Bonaventura, all'Immacolata Concezione ed a Santa Maria di Rovereto, mentre sulla sinistra, oggi non più esistente in quanto la Chiesa attuale è stata ridotta ad una sola navata, a San Paolo Apostolo e a Santa Maria Maddalena. Su questo lato rimane la cappella residua della primitiva Chiesa che conserva l'affresco della crocifissione con San Francesco risalente alla seconda metà del 1300 (attribuito al pittore Fabrianese Allegretto Nuzi o Nutti). Il convento rimarrà sempre una piccola realtà abitata al massimo da una decina di frati. Con Papa Innocenzo X, Rovereto di Saltara corse il pericolo di essere chiuso (era il 1652) in quanto declassato a "conventino", ma la forte pressione dei fedeli ed interventi delle Autorità civili (consiglio comunale di Fano) inserì Rovereto nell'elenco dei salvati. Un violento terremoto nel 1740 causò gravi lesioni al convento ed alla chiesa che, in questo periodo venne ridotta ad una sola navata. Nel 1798 per gli effetti delle leggi napoleoniche con lo scioglimento di tutti gli ordini religiosi il convento viene requisito dalla municipalità di Saltara. Con decreto del 23 settembre 1816 viene restituito al Vescovo di Fano ma nel 1861 il neonato Regno d'Italia sopprime il Convento



che viene privatizzato ed adibito a residenza di coloni. Nel 1870 il Convento ed orto annesso vennero venduti per 5625 scudi a Polissene e Caterina Borgogelli. La Chiesa resiste ma in stato di abbandono. Inizia così un periodo di grande decadenza caratterizzato da crolli, furti e devastazioni. Anche le tombe sotto il pavimento furono profanate. La rinascita di San Francesco in Rovereto si concretizzò nel 1988 ad opera del cardinale Giuseppe Paupini (nato a Mondavio) che acquistò dai signori Franchi de' Cavalieri il Convento che venne restaurato ed affidato alle Suore Discepolo di Gesù Eucaristico, congregazione fondata nel 1923 dal Servo di Dio Mons. Raffaello delle Nocche, che ne hanno fatto un centro di grande spiritualità e preghiera. Il convento e la chiesa di San Francesco in Rovereto di Saltara immersi nel verde degli uliveti e delle querce di questo lembo di terra prospiciente il Fiume Metauro, sono



luoghi di fede, di spiritualità e di contemplazione. Una “atmosfera senza tempo”, «tra roveri secolari ed antiche pietre, lontano dai rumori ove si percepisce l’armonia della semplicità e della purezza e lo spirito si può raccogliere in profonda meditazione, come tanti anni fa ci ha indicato in modo mirabile San Francesco d’Assisi» (Marco Belogi).

Oggi la Chiesa si presenta - dopo le varie modifiche succedutesi nel tempo - come un tipico esempio di chiesa ad aula tardo-gotica (prima metà del XV secolo) con una torre campanaria a pianta quadrata che è una evidente aggiunta più tarda.

L’attuale convento - che ha preso il posto del più antico agglomerato di case alla fine del XV secolo - si sviluppa attorno al piccolo chiostro centrale. «Come tutte le chiese di diffuso culto popolare, i muri di San Francesco sono stati nel corso del tempo ricoperti di pitture dietro committenza privata, per espletare voti o invocare protezione, pitture che venivano realizzate senza un progetto decorativo organico sul piano iconografico e ancor meno nel piano stilistico. A seconda delle possibilità economiche di committenti s’ingaggiavano botteghe artistiche o meglio ancora pittore ambulanti i quali eseguivano con fare artigianale gli affreschi, spesso senza grandi pretese di compenso e con discutibili risultati estetici (Nino Finauri)».

Entrando sulla parete a destra si incontra una Madonna in trono con il Bambino opera dell’ultima decade del ‘400 attribuita al M° Paolo pittore di Serrungarina. Sotto l’affresco viene riportato in un cartiglio il nome di colui che commissionò l’opera. A seguire si trova il dipinto di San Sebastiano e

San Rocco e, contigui, San Bonaventura e San Francesco. Una iscrizione sul montante destro riporta il nome del committente e la data (30 luglio 1490) mentre in basso sembra esserci la firma del pittore (Ser Dionis (us) pi(n)xit - Dioniso Nardini). Poi si nota un Sant’Antonio da Padova, una Madonna Incoronata, una Madonna del Soccorso.

Gli affreschi dell’abside sono di Giovanni Antonio Bellinzoni da Pesaro (1415- 1477) e rappresentano la decorazione ufficiale della Chiesa. Al centro la crocifissione con la Madonna e San Giovanni. Alla crocifissione si accompagnano due triade di Santi. A destra San Sebastiano, San Francesco che mostra le stimmate e il beato Galeotto Roberto Malatesta. L’altra triade vede i Santi Pietro, Paolo e Mustiola. «Ben più antico è l’affresco staccato, oggi riposizionato nella cappella laterale, che un tempo impreziosa la chiesetta primigenia del rifacimento del 1434. Risale a poco oltre la metà del trecento ed è attribuito al fabrianese Allegretto Nuzi (o Nutti)».

(Nino Finauri). Nella stessa cappella un altro fresco staccato mostra un San Francesco maturo con barba pronunciata (è leggibile la data 1648). Sulla sinistra, prima della cantoria barocca, si trova l’ultimo altare appartenuto alla Compagnia dei Cordigeri di Saltara abbellito da una interessante tela di scuola barocca risalente al 1593, ricchissima di personaggi: tutta la comunità religiosa si trova unita intorno ad un rinnovato messaggio francescano di carità e amore.

Tratto liberamente da testi di Marco Belogi, Nino Finauri e Ferdinando Campana



FANO

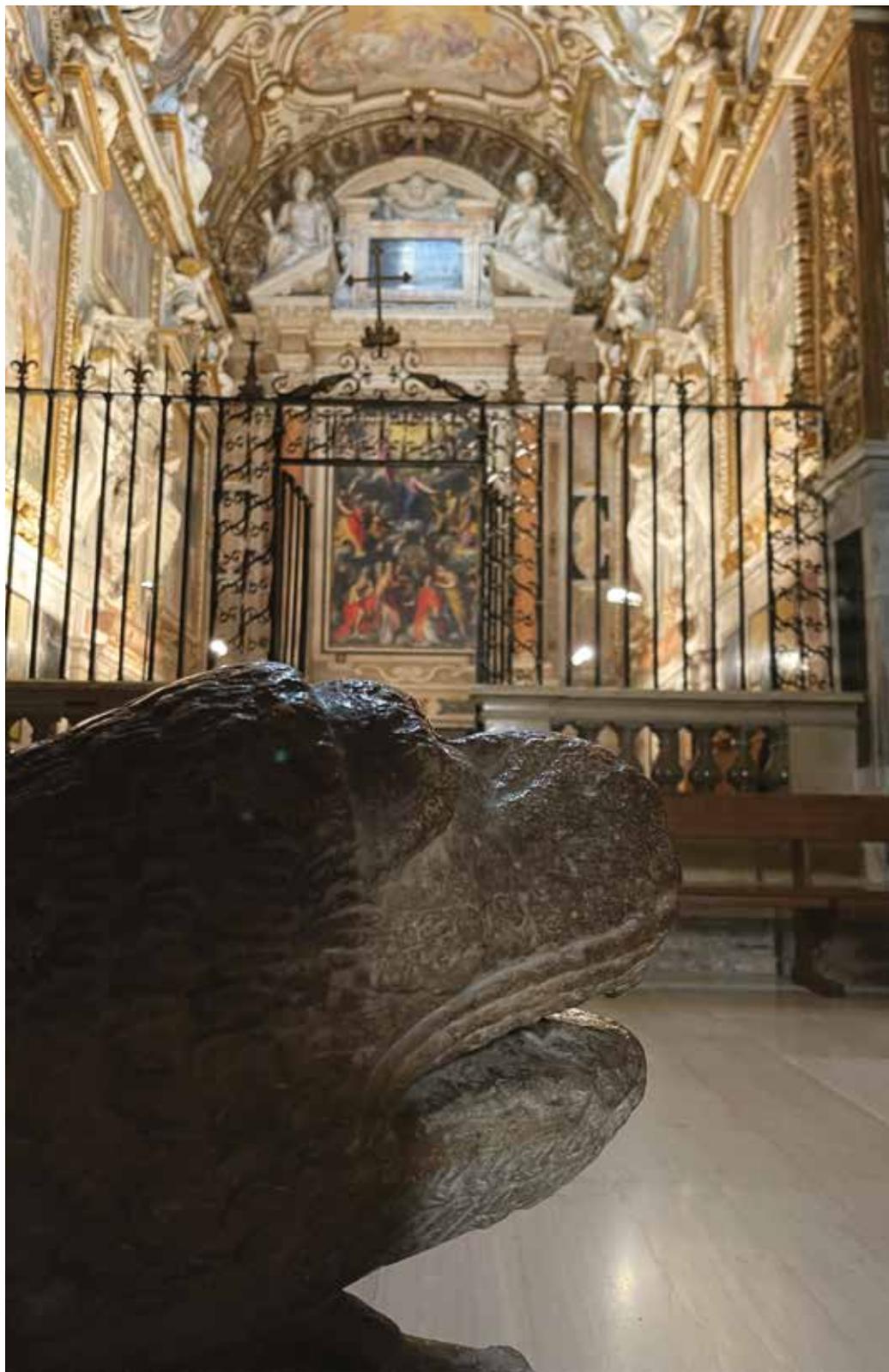
BASILICA CATTEDRALE DI SANTA MARIA ASSUNTA

È il principale luogo di culto della città di Fano elevata alla dignità di Basilica Minore nel gennaio 1953 da Papa Pio XII. Qui è collocata la cattedra del Vescovo della Diocesi di Fano, Fossombrone, Cagli, Pergola. Il Duomo, la Domus Dei, la Domus Ecclesiae è la casa che garantisce accoglienza al popolo cittadino per partecipare alle azioni liturgiche e assistere alle sacre rappresentazioni. Il Duomo si erge a poca distanza dall'Arco di Augusto, nel centro storico di Fano. Qui già dalla metà dell'VIII secolo vi era una Cattedrale. Ma l'attuale venne costruita nel XII secolo in stile romanico a seguito di un incendio

che distrusse la precedente costruzione il giorno di Natale del 1124. Ciò è attestato da una lapide posta all'interno della Chiesa e murata sotto l'organo: in essa si ricorda che distrutto il vecchio edificio (che, essendo la principale Chiesa fanese, era chiamata Santa Maria la Maggiore) da un incendio, fu edificata la nuova Cattedrale, per mano di un «Magister Rainerius», nel periodo dell'episcopato del vescovo Rainaldo (1136-1159).

La nuova struttura era a tre navate terminanti con tre absidi, con cripta sotto il presbiterio ma nel corso del XVI secolo le due absidi laterali furono trasformate









in cappelle mentre l'abside centrale fu ingrandito; distrutta la cripta ed abbassata la zona presbiteriale. Le cappelle laterali delle navate, che erano quattro per ogni lato, vennero costruite a partire dal XIV secolo; furono ridotte a sei nel XX secolo (1940-1942) per l'apertura di due ingressi laterali. Il campanile sul lato sinistro dell'edificio è opera recente: fu costruito in luogo dell'originaria torre campanaria cilindrica, distrutta dalle mine dei tedeschi in ritirata nell'agosto del 1944. Parte dell'antica torre è ancora visibile per circa due metri d'altezza. La facciata – anche se non è immune da pesanti manomissioni succedutesi nei secoli – è forse l'unica superficie che – all'esterno – mantiene l'aspetto originario. Ciò grazie al consistente lavoro di restauro degli anni 1925-1929. Prima di tale data la facciata si presentava coperta da uno spesso strato di intonaco bianco che ne occultava il caratteristico colore dato dai

mattoni e dai conci in arenaria. La superficie è animata da motivi decorativi con fasce di mattoni a forma di piccoli rombi. Il portale è l'unico elemento della facciata rimasto interamente in vista anche ai tempi dell'intonacatura tardo cinquecentesca e risale all'XI- XII secolo. Sull'architrave vi è ad alto rilievo un agnello crocifero. L'interno è a tre navate, suddivise da pilastri, con 6 cappelle laterali (3 per parte) edificate a partire dal XIV secolo dalle famiglie nobili fanesi. Nella navata di destra, la prima cappella è dedicata a San Paolo, la seconda custodisce sepolcri dei vescovi diocesani. A seguire la sontuosa Cappella Nolfi del '600 (così chiamata perché concessa in patronato alla nobile famiglia fanese dei Nolfi): presenta una decorazione plastica barocca eseguita su disegno di Girolamo Rainaldi (1570-1655) ed un ciclo di affreschi raffiguranti episodi della storia della Vergine Maria (1616-1617) di Domenico Zampieri det-



to il Dominichino (1581-1641). La pala d'altare con "L'Assunta e il paradiso" fu realizzata nel 1606 dal pittore anconetano Andrea Lilli (conosciuto anche come "l'anconitano"). Nella navata di sinistra la prima è la Cappella del Crocifisso con lapidi in ricordo di Arnolfo Rinalducci (morto nel 1620) e Luigi Rinalducci (1617). La seconda Cappella, dedicata alla Madonna pellegrina, fu eretta nel 1379 e dell'epoca gotica conserva finestre a sesto acuto decorate all'esterno con elementi in terracotta. La terza è la Cappella del Battistero nella quale fu battezzato il 4 marzo 1536 Ippolito Aldobrandini, futuro Papa Clemente VIII (1592-1605). Nella cappella si trova il monumento funebre del Vescovo Alessandro Castracane morto nel 1649. Nel transetto vi sono altre due Cappelle: a destra la Cappella dei Santi Protettori della Città, Orso ed Eusebio di cui sono conservate le spoglie mortali. Vi è una tela d'altare di Ludovico Carracci del 1613 che raffigura "la Vergine e Santi Orso e Eusebio". A sinistra la cappella del S.S. Sacramento, in stile ne-

oclassico, che subì diversi interventi nel corso dei secoli a causa di un terremoto nel 1672 e dei bombardamenti della seconda guerra mondiale. Vi sono i dipinti "La caduta della manna" e "L'ultima cena" di scuola bolognese del XVIII secolo e il "Gesù col sacramento" del pittore fanese Giuseppe Luzi (secolo XVIII). Di notevole interesse storico-artistico, nella quarta campata centrale, il Pulpito che è stato realizzato nel 1940 assemblando elementi di età medievale, di età romana ed elementi moderni. È composto da lastre marmoree con rilievi in stile romanico che raffigurano l'Annunciazione e la Visitazione con l'abbraccio della Vergine e Santa Elisabetta; l'Adorazione dei Magi e il sogno di San Giuseppe e la Fuga in Egitto. Sull'Altare Maggiore del Duomo - che poggia sul sarcofago di San Fortunato (Vescovo del VI secolo) - c'è una tela di Sebastiano Ceccarini (Fano, 1703-1783) che raffigura Maria Assunta in cielo. Nella testata del braccio destro del transetto si trova l'organo a Canne *Mascioni opus 209* costruito nel 1909.



CHIESA DI SANTA MARIA NUOVA

La storia della Chiesa di Santa Maria nuova – nel centro storico di Fano – è strettamente legata alle vicende dei frati minori dell'Osservanza, un movimento di Frati Francescani riconosciuto nel 1446 con la bolla "UT SACRA ORDINIS MINORUM RELIGIO" di Papa Eugenio VI e che ebbe in San Bernardino da Siena il modello dell'equilibrio fra contemplazione e predicazione tendendo a ristabilire la purezza della regola di San Francesco.

Attorno a San Bernardino si strinsero San Giacomo della Marca e San Giovanni da Capistrano. Con loro decine e decine di altri monaci tra cui i beati Gabriele Ferretti e Marco da Montegalgo (che fonderà a Fano nel 1471 il Monte di Pietà).

I frati minori Osservanti si insediarono a Fano nel 1455 ricevendo ospitalità, con il consenso di Sigismondo Pandolfo Malatesta, Signore di Fano, presso Santa Maria del Ponte Metauro (che una tradizione priva di riscontri attendibili vuole fondata

dallo stesso San Francesco durante la sua predicazione in questi territori). Ma la gioia di San Giacomo della Marca e degli altri confratelli durò poco: a causa dell'insalubrità del luogo, delle frequenti incursioni dei soldati di Francesco Sforza, delle liti con il pontiniere per la raccolta delle elemosine e i disturbi provocati dall'apertura di una osteria proprio davanti alla chiesa, furono costretti – già dal 1464 – a chiedere al Comune la disponibilità di un terreno di alcuni acri nelle vicinanze della chiesa di San Lazzaro e, grazie anche ad un lascito testamentario di 4000 ducati dei fratelli Francesco e Galeotto Marcolini, diedero avvio alla costruzione di un nuovo convento nel 1477. A causa di un contenzioso ereditario i frati si stabilirono nel nuovo convento nel 1480 e vollero battezzare l'annessa chiesa con il nome di Santa Maria Nuova in San Lazzaro. Ma anche da questa sede i frati, impauriti e danneggiati dalle continue angherie delle





truppe mercenarie del Duca Valentino e poi dalle truppe del duca d'Urbino, chiesero e ottennero di potersi trasferire in un luogo più sicuro all'interno delle mura cittadine. Nel 1518 il Comune di Fano approvò tale richiesta concedendo ai minori la Chiesa urbana di epoca medievale di San Salvatore a condizione che, per contenere le spese, si procedesse allo smantellamento dell'edificio di San Lazzaro ed al recupero di tutto il materiale edilizio, gli arredi e le opere d'arte per la costruzione del nuovo convento. I frati vi si trasferiranno attorno al 1525 rinnovando – per ragioni di continuità – la denominazione di Santa Maria Nuova in San Salvatore che, con tale nome, venne consacrata nel 1557 dal vescovo Vincenzo Negusanti. Fortunatamente portarono nella nuova e definitiva sede le preziose opere d'arte che fanno, ora, della Chiesa di Santa Maria Nuova di Fano un incredibile museo. Nell'ampio portico a tre arcate vi adat-

tarono l'elegante portale in pietra scolpita da Bernardino di Pietro da Carona, mentre all'interno trovarono collocazione l'importante coro ligneo, intagliato e intarsiato dai fratelli Barili di Siena (terminato nel 1489) e le stupende pale di Giovanni Santi (padre di Raffaello) e del Perugino. La Chiesa fu poi rimaneggiata nel XVIII secolo (a iniziare dal 1706 su disegno di Domenico Vici in stile tardo barocco) e subì restauri nel 1959 dopo le devastazioni (crollo del campanile e danneggiamento del presbiterio) dell'ultima guerra mondiale. Esternamente la facciata della Chiesa è articolata da un portico a tre arcate sostenute da colonne corinzie con copertura a vela realizzato intorno al 1543 dallo scalpellino Giovanni Bosso. Ai lati dell'antico portale a candelieri – proveniente dalla smantellata Chiesa di San Lazzaro – si nota anche lo stemma del Comune di Fano a significare il giuspatronato comunale in conseguen-



za delle speciali convenzioni e sostegni assicurati ai frati minori dell'Osservanza per la realizzazione del loro Convento. Convento che dal 1866 è stato incamerato dal Comune e utilizzato come edificio scolastico. Nella lunetta superiore fu posto il busto del Salvatore. Nell'interno, lungo le pareti, furono aperti otto altari dipinti a finti marmi con medaglioni ovoidali raffiguranti figure di Santi. Sul lato sinistro, nel primo altare, c'è un dipinto di Giovanni Santi, "La Visitazione" (cm 177 x 219), la visita della Madonna alla cugina Elisabetta; sul secondo altare vi è "l'Annunciazione" del Perugino (cm 172 x 212). Entrambi i dipinti furono realizzati verso la fine del 1400 (Giovanni Santi morì il 1 agosto 1494) quando, nel cantiere di Santa Maria Nuova si trovavano ad operare (a San Lazzaro) contemporaneamente i due pittori. Peraltro la presenza a Fano di Pietro di Cristoforo Van-

nucci, detto il Perugino, è documentata il 21 aprile 1488 per la firma del contratto con cui il pittore si impegnava a dipingere la tavola della "Madonna in trono con il Bambino e Santi" (cm 210x262), che portò a termine soltanto nel 1497 (data che il pittore appone di proprio pugno assieme alla firma ed alla dedica al munifico donatore della pala, Durante Fanese). La "Madonna col Bambino e i Santi Giovanni Battista, Ludovico da Tolosa, Francesco, Pietro, Paolo e Maddalena" - detta anche pala di Durante - è posta sul terzo altare di destra. Sulla soprastante lunetta della Pietà, a fianco del Cristo morto insieme alla Madonna e San Giovanni Evangelista, vengono dipinti anche Giuseppe d'Arimatea e Nicodemo. Nella sottostante predella con le storie della Vergine molti studiosi hanno riconosciuto la mano di Raffaello. Anzi uno dei massimi studiosi del pittore urbinato, Pietro Zampet-



ti, scrive a Dante Piermattei nel 2009: "Il polittico di Fano del Perugino mi ha sempre affascinato, anche perché nella predella v'è un senso della luce che non esiste nella parte superiore del dipinto. Ed eccoci al punto, quella predella, che risente di una luce evidentemente risalente a Piero della Francesca, non è del Perugino bensì di Raffaello". La predella è divisa in cinque scomparti – attaccati uno all'altro – che illustrano le scene della "Nascita di Maria", la sua "Presentazione al Tempio", "Lo Sposalizio", "L'Annunciazione" e "L'Assunzione in cielo". Il quarto

altare a sinistra ospita la "Vergine con Bambino in gloria e i Santi Eligio e Caterina d'Alessandria" del pesarese Giovanni Maria Luffoli (1632-1690) allievo di Simone Cantarini. Il primo altare a destra ospita la tela di Bartolomeo Giangolini raffigurante il Battesimo di Gesù (1628). Il quarto altare a destra contiene un crocifisso ligneo del XX secolo e due statue lignee (San Francesco e San Giacomo della Marca) del XVIII secolo. L'abside ospita una tela raffigurante "Cristo che concede l'indulgenza alla Porziuncola" dipinta da Atanasio Favini nel 1820.





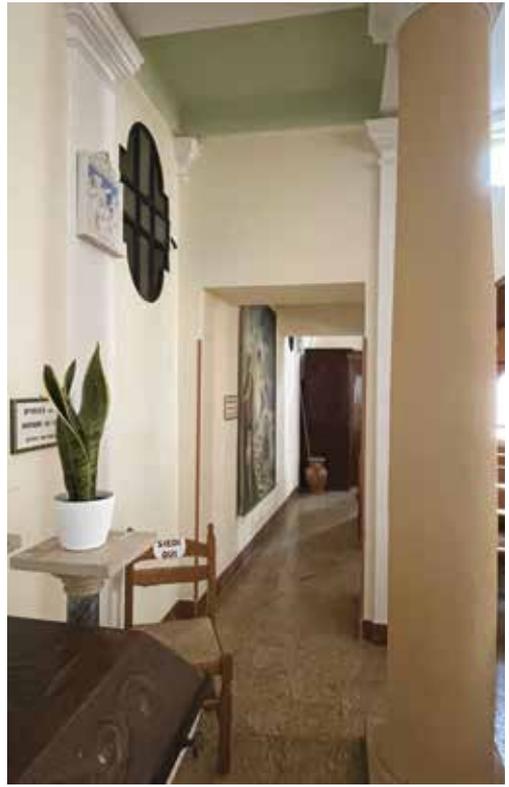
GABICCE MONTE

CHIESA DI SANT'ERMETE MARTIRE

L'antico borgo di Gabicce Monte era il terzo castello sul Monte Accio (oggi Monte San Bartolo) insieme a Castel-dimezzo e Fiorenzuola di Focara. Oggi conserva ancora l'impianto medievale ma dell'antico castello e delle mura non c'è più alcuna traccia (salvo la memoria visiva grazie ad un acquarello del seicento di Francesco Mingucci). Gabicce Monte - frazione del comune di Gabicce Mare ove si trasferì la sede del municipio nel 1942 - la "Capri dell'Adriatico" del moderno turismo internazionale, è un incantevole borgo a 144m sul livello del mare da cui si gode

un panorama unico sulla costa adriatica e che unisce il mare con la freschezza e la salubrità del monte. L'esistenza di un castello di una cinta muraria e di una comunità parrocchiale intorno alla chiesa dedicata al Santo Ermete Martire, viene confermata da una bolla pontificia del 28 aprile 998 in cui Gregorio quinto assicurava all'arcivescovo di Ravenna, Gerberto, la giurisdizione su vari monasteri e sulle terre di loro competenza fra cui il castello «Quod vocatur Ligabicii». Castrum Ligabitii o Ligabicii dal nome del feudatario che ne controllava le sorti alla fine del X se-







colo, Ligabio.

Il castello appartenne all'arcivescovo di Ravenna ma per tutto il medioevo fu oggetto di dissidi tra la Chiesa di Ravenna e il Comune di Pesaro, tra i Malatesta e i Montefeltro (e loro eredi). Il Duca Guidobaldo della Rovere, nel 1539 concesse in signoria questo castello a un certo Orazio Floridi di Fano. Alla morte di questi, che era senza eredi, il Duca Francesco Maria II lo cedette al conte Ottavio Mamiani. Da questi ripassò alla Camera Apostolica sino al 1860 (quando il territorio gabiccese fu incorporato nel Regno d'Italia).

Dell'esistenza a Gabicce Monte di una chiesa dedicata a Sant'Ermete si hanno notizie già dal 775, come risulta da una scritta in caratteri gotici rinvenuta nel 1722. Risulterebbe essere stata fondata sui beni donati ai monaci ravennati da un castellano di nome Ermete. La chiesa si trova «a circa 160 passi fuori

dal Castello». La facciata è disegnata da tre elementi contigui. A sinistra è il campanile con fornice a tutto sesto. A destra parte del muro esce leggermente dal profilo, testimonianza di riassetti e lavori non documentati. Al centro è il portale con timpano. Sopra il marcapiano c'è un piccolo rosone. A destra del corpo di fabbrica è la casa canonica costruita durante il secolo XIX.

L'interno era organizzato su pianta a tre navate. Queste però sono state modificate nel corso del tempo, tanto che oggi non è semplice leggerne la ripartizione essendo sparite o molto alterate le arcate originali. Due cappelle opposte sono state ricavate nella campata principale della chiesa. A sinistra si trova la grotta di Lourdes. A destra è affisso l'affresco della Madonna del Latte proveniente dalla Chiesa della Natività di Maria distrutta nel 1963. L'opera fu staccata e restaurata in Ur-

bino presso la locale Soprintendenza. È prossima alle raffigurazioni della cultura marchigiana di fine '300 ed inizio del '400. La Madonna del Latte è una immagine devozionale spesso associata ad «hospitali» luoghi di accoglienza per pellegrini o malati.

Le arcate a tutto sesto delle cappelle laterali sono sostenute da colonne con capitello dorico. Simili colonne sostengono l'arco trionfale che introduce al presbiterio. La parete di fondo è piatta e ospita al centro un Cristo crocifisso con corona di spine, un dipinto su tavola di scuola riminese del XIV secolo (con influenze giottesche) presumibilmente appartenuto ad un monsignore di Rimini, membro della famiglia Donini di Gabicce Monte i cui eredi - Attilio e Matilde Donini - donarono nel 1971 alla chiesa di Gabicce Monte. All'interno sono poi custodite opere degli artisti Guerrino Bardeggia e Marino Rossini.

Sant'Ermete sarebbe stato un ricco liberto nato in Grecia che morì martirizzato per la sua fede a Roma nel 120. Il suo culto è molto antico e nel rito romano la sua festa ricorre il 28 agosto. Sant'Ermete, patrono del Comune di Gabicce Mare, viene invocato contro le malattie mentali. È stato scritto che la chiesa di Sant'Ermete di Gabicce Monte è un luogo del silenzio e della fede circondato da un panorama che rende onore alla grandezza di Dio. Ed ancora «Questo monumento, vero patrimonio storico artistico, si unisce al grande patrimonio naturalistico di una località unica, che unisce mare, collina e Parco naturale (il Parco regionale del Monte San Bartolo)».

Crediti

Cristina Manzini

Dante Trebbi





GRADARA

CHIESA DI SAN GIOVANNI BATTISTA

La Chiesa parrocchiale di San Giovanni Battista è situata all'interno del Castello nei pressi della Rocca. Risulta fondata fin da tempi antichissimi tanto che nel 1297 il Rettore chiedeva contributi per poterla restaurare. Annibale degli Abati Olivieri (1708-1789) archeologo e bibliofilo pesarese, fondatore della biblioteca Oliveriana di Pesaro, con prove documentarie testimonia l'esistenza della Chiesa ben prima dell'arrivo dei Malatesta da Verucchio, il cui figlio Pandolfo I, riedificò il vecchio cadente edificio della Chiesa nei primi decenni del '300. Della costruzione malatestiana non rimane più nulla anche perché venne ulteriormente modificata nel corso dei radicali restauri operati da Giovanni Sforza contemporaneamente ai lavori della Rocca.

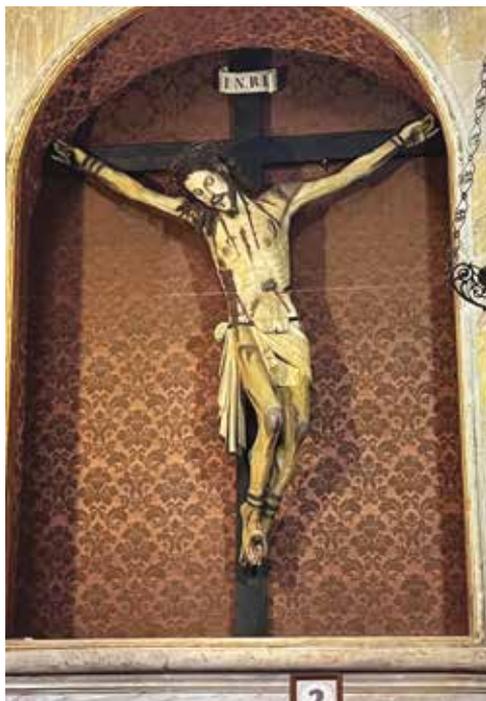
Nel soffitto ligneo si poteva leggere, tradotta dall'originale latino, la seguente iscrizione: "Quest'opera venne eseguita con la supervisione dell'onestissimo Signor Guidone Piccioni vicario dell'Ill.mo Giovanni Sforza d'Aragona, principe di Pesaro, l'anno del Signore 1490". La terza e definitiva trasformazione fu operata dal marchese Carlo Mosca Barzi nella seconda metà del XVIII secolo, che ristrutturò l'edificio con le linee accademiche tipiche della cosiddetta architettura delle Legazioni. Lo stesso marchese dotò la Chiesa di arredi liturgici, di un prezioso Crocifisso del XVII secolo e di una pala, l'Assunzione della Vergine, collocata nell'altare Maggiore. Il Crocifisso è opera di Frate Innocenzo da Petralia (Petralia Sottana 1591 - Palermo 20 di



cembre 1648), religioso appartenente all'Ordine dei Frati Minori Osservanti e scultore di Crocifissi lignei policromi. Il Crocifisso miracoloso mostra tre espressioni diverse del Cristo a seconda di dove lo si ammira (1 Gesù sofferente 2 Gesù agonizzante 3 la serenità del volto di Gesù morto). Sul pavimento sono segnalate le migliori posizioni di osservazione.

La pala dell'altare maggiore - l'Assunzione della Vergine - è del pittore, canonico pesarese, Giannandrea (Giovanni Andrea - Giannandrea) Lazzarini (1710-1801). È presente anche un dipinto di Gian Giacomo o Giovanni Giacomo Pandolfi (1567-1636) raffigurante Santa Lucia del 1607.

Crediti: Nando Cecini





CHIESA COLLEGIATA DEI SANTI PIETRO E PATERNIANO

L'edificio venne fondato nel XIV secolo, ma fu ristrutturato nel 1563 da Bartolomeo Genga che, insieme al padre Girolamo, aveva progettato per Guidubaldo II Della Rovere anche il Palazzo Ducale di Senigallia. Il compimento dei lavori è testimoniato dall'iscrizione posta sul cornicione superiore di finitura della facciata. La dedicazione della chiesa ai Santi Pietro e Paterniano, risale al 1444 e deriva dall'unificazione di due Parrocchie distanti fra loro. Diviene Insigne Collegiata nel 1741, quando fu necessario ampliare la chiesa perché era divenuta la più importante della zona.

La prima piccola cappella a sinistra è dedicata alla Madonna di Lourdes (della confraternita di Sant'Anna). Vi sono raffigurati due ovali di pregevole fattura, (sec. XVII, autore Pietro Antonio Ugolini). In una tela è raffigurato San Luigi Gonzaga

(patrono mondiale dei giovani), riconoscibile dalla larga camicia bianca.

Sulla parte destra della cappella, in basso, vi è la tomba di S.E. il Card. Giuseppe Paupini, nato a Mondavio il 25/2/1907 e nominato Cardinale nel 1969 da Papa Paolo VI. Tra i suoi diversi ruoli ricoperti si ricorda che è stato nunzio apostolico in Colombia e Penitenziere Maggiore della Penitenzieria Apostolica per undici anni. È stato Camerlengo del Sacro collegio e prese parte ai conclavi che elessero i Papi Giovanni Paolo I e Giovanni Paolo II. Sempre attraverso questa cappella si può accedere alla cappellina con il bellissimo fonte battesimale cinquecentesco e sulla sinistra la figura in stucco della "Vergine adorante il Bambino" opera dell'urbinate Federico Brandani.

Nella cappella seguente che funge da braccio sinistro del transetto è possibile



ammirare il pregevole dipinto del fanese Sebastiano Ceccarini (Fano, 1703-1783) che rappresenta "I Santi Protettori di Mondavio": Sant'Eleuterio papa, a destra con tiara e triregno, in contemplazione della Madonna e San Michele Arcangelo che impugna lingue di fiamma contro il demonio. Da notare, sullo sfondo, Mondavio, ben identificabile dall'antica porta di San Pietro e dal torrione dietro la chiesa originaria.

Al centro dell'abside, una tela del settecento raffigurante la Vergine Assunta (o l'Immacolata) con San Giovanni evangelista e Santa Caterina d'Alessandria (opera attribuita a Giulio Romano o della scuola Barocchi).

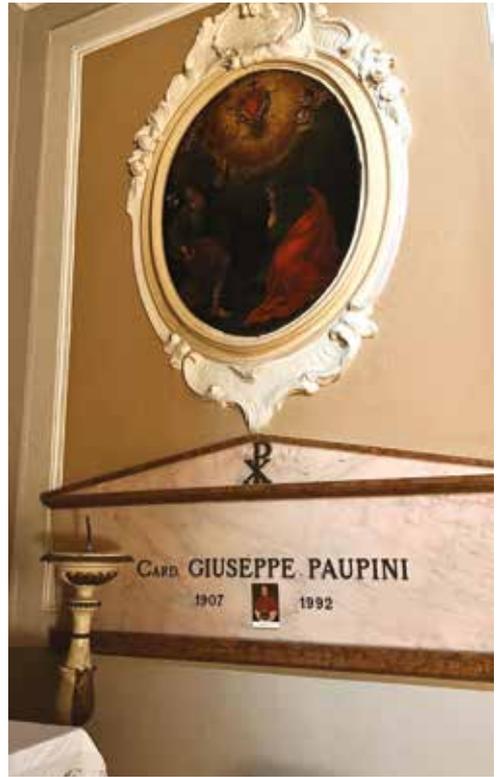
Ai lati, tele ovali di pregevole fattura (sec. XVIII, autore Giovan Francesco Ferri, pergolese) raffiguranti "S. Piero e S. Paterniano" a sinistra e "S. Giovanni Nepomuceno" a destra (patrono dei confessori e invocato contro le alluvioni e annegamenti).

Nella cappella a destra è custodita la bellissima tela dell' Angelo Custode di Giuseppe Bottani (Cremona, 1717-1784) commissionata dal Vescovo Sante Lanucci, mondaviese. Il dipinto è anche una testimonianza iconografica di una messaggio di fede sicuramente voluto e dettato dal Vescovo Lanucci Tarducci: l'umanità (il bambino), la cui esistenza trascorre tra pericoli di ogni genere, insidie demoniache, il peccato (le rocce il drago) e la paura della morte (il ramarro), deve affidarsi (lasciarsi prendere per mano) alla bontà e alla grazia celeste (l'angelo) se vuol raggiungere la luce della certezza e della felicità eterna (Cristo e la Vergine). Stupendo è il pannello del drappo rosso che avvolge l' Angelo Custode e si armonizza con quello blu intenso della Madonna. Magnifici i colori e le tinte.

Sulle pareti laterali due ovali (sec. XVIII, autore Pietro Antonio Ugolini, pergolese)









lese) entro cornici in stucco, recano la visione della Madonna da parte di due vescovi. Nella tela a sinistra, interessanti sono il gioco prospettico delle mattonelle del pavimento sui colori dell'arancio e grigio e la figura della Madonna della Cintura nell'atto di donarla al vescovo il quale è sicuramente Sant'Agostino (deducibile dai versi riportati nel testo sorretto dai putti). La suora a fianco della Madonna è Santa Monica. Nell'altro ovale è ritratto Sant'Andrea d'Avellino (invocato quale celeste protettore contro la morte improvvisa).

Nel soffitto della chiesa, al centro, si può ammirare una tela, di autore ignoto (1700) dove emerge la figura di Gesù circondato dagli Apostoli mentre dona le chiavi a San Pietro.

Ammirevoli i lavori in legno: il pulpito datato 1746, il coro e le porte, opere realizzate in pregiato noce e attestanti professionalità straordinaria di tante maestranze locali. L'organo a tre registri è stato costruito nel 1743 da Angelo Albertini di Montecarotto.

Il campanile della Collegiata, a pianta quadrangolare, presenta sulle facciate un motivo architettonico a riquadri al cui centro si apre un finestra circolare.



CHIESA DI SANT' ANDREA

La chiesa di Sant' Andrea al Corso sorge al centro della città, lungo l'attuale Corso Matteotti. Nata con la città attorno al 1234, di proprietà del Monastero di Fonte Avellana, ma sotto la giurisdizione del Vescovo di Gubbio, fu sede parrocchiale e rimase alle dipendenze dei monaci avellaniti fino al 1600, con il titolo di Rettoria.

Passata alla dipendenza diretta del Vescovo di Gubbio, divenne Prioria e poi Arcipretura nel 1661. Primo arciprete fu il pergolese Andrea Balduzi, la cui immagine è visibile nelle tele principali e che è da ricordare anche per essere stato il fondatore dell'Ospedale dei "SS. Carlo e Donnino".

Completamente ristrutturata e sopraelevata, fu consacrata dal Vescovo di Gubbio nel 1719 e dedicata ai SS. Andrea apostolo, Nicola di Bari e Lucia. Nel

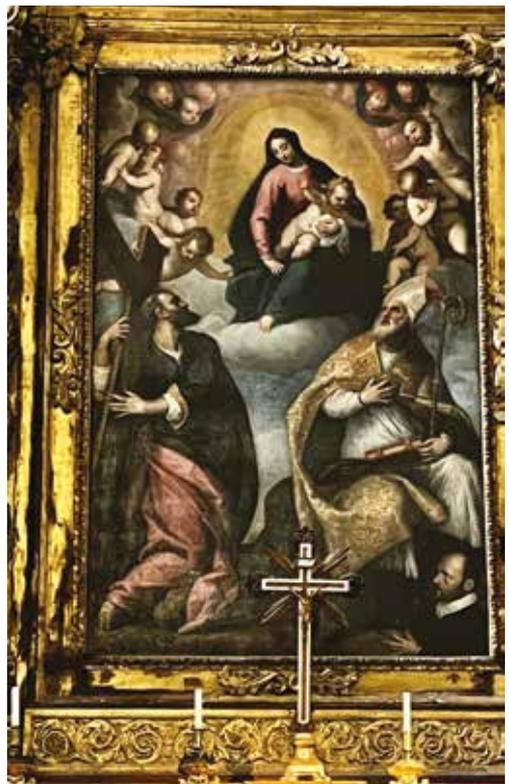
1744, inoltre, ottenne dal Papa Benedetto XIV il titolo di Insigne Collegiata, con un proprio Capitolo dei Canonici. Rimase la chiesa principale della città fino al 1818, quando Pergola fu elevata a Diocesi dei SS. Andrea e Secondo.

Dalla primitiva costruzione romanico-gotica restano vari segni nelle pareti esterne, tra cui l'elegante portale in arenaria del XIV secolo, molto logorato dal tempo. Il campanile, ricostruito nel 1597 a spese del Comune.

L'interno è ad una navata unica, con presbiterio leggermente rialzato e ornato nella volta con stucchi e affreschi attribuiti a Giovanni Anastasi, raffiguranti i quattro Dottori Agostino, Ambrogio, Gregorio e Girolamo, con al centro Sant'Andrea in croce.

Possiede tre nobili altari di legno scolpito e dorato, tra cui spicca, per bellezza,





l'antico altar maggiore.

Notevoli le tele, tra cui spiccano quella dell'altare maggiore, firmata da Palma il Giovane e raffigurante la Madonna con i Santi Andrea e Nicola (XVII secolo) e quella dell'altare di sinistra, di buona mano, con la Vergine e i Santi Lucia e Se-

bastiano (XVII secolo).

Nella tela di Jacopo Negretti detto Palma il Giovane, in basso a destra è raffigurato Don Andrea Balduzzi che commissionò il dipinto per la chiesa di Sant'Andrea, elevata nel 1616 al ruolo di arcipretura. Tutto lascia supporre che l'opera sia sta-

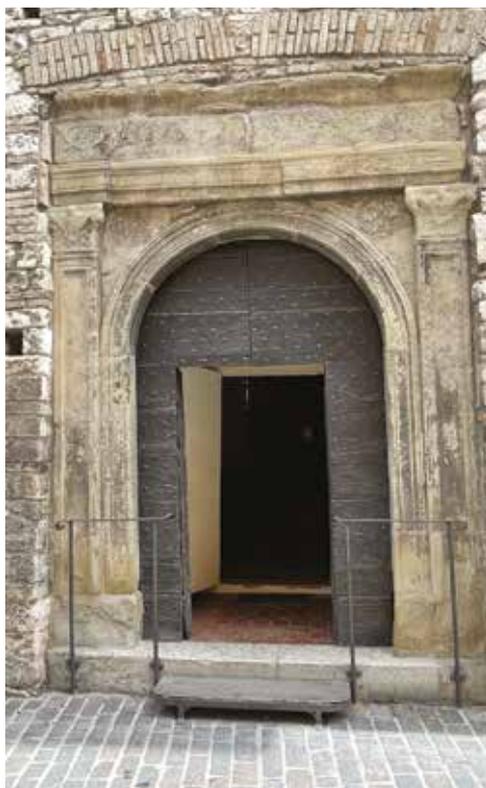


ta eseguita attorno a questa data, forse solo qualche anno dopo. I santi raffigurati sono a sinistra sant'Andrea con la croce in mano e a destra san Nicola di Bari, riconoscibile per la presenza delle tre palle d'oro, poste in basso a destra, accanto alla figura del committente, santo per molto tempo erroneamente identificato con sant'Ubaldo, vescovo e patrono di Gubbio, città alla quale si deve la fondazione di Pergola avvenuta nel 1234.

Altre due grandi opere sono: la tela di Claudio Ridolfi che rappresenta "lo Sposalizio mistico di Santa Caterina d'Alessandria", e "l'Adorazione dell'Eucarestia", della Scuola Bolognese del XVI secolo. La tela del Ridolfi fu realizzata intorno alla metà del 1600; è la rappresentazione di una visione che sembra aver avuto la Santa in sogno: immagina Gesù Bambino donarle un anello, simbolo di fedeltà.

Il Ridolfi dipinge minuziosamente i visi, che risultano essere belli, dolci e fortemente espressivi, e soprattutto le vesti dei personaggi; colpisce lo spettatore la straordinaria luce che mette in risalto la figura della Santa. Manca in quest'opera la componente barocca, quasi sempre presente nella maniera ridolfiana, e il dipinto si risolve in un omaggio del pittore, ormai naturalizzato marchigiano, al suo primo, illustre maestro, Paolo Veronese, dal quale riprende le balconate marmoree e la disposizione dei personaggi su una linea obliqua.

Alle pareti, poi, abbiamo sei tele ornamentali, con ricche cornici, scolpite a fogliami e dorate. Tra queste risalta la "Presentazione di Maria al Tempio", della scuola del Ridolfi.



PESARO

DUOMO

La Chiesa di Santa Maria Assunta è il Duomo di Pesaro e Cattedrale dell'Arcidiocesi omonima. Ha la denominazione onorifica di Basilica Minore. Sorge nel cuore del centro storico (via Rossini). Si affaccia sull'antico cardo maximus (le attuali via Rossini e via Branca), uno dei principali assi stradali della PISAURUM di epoca romana. È attualmente intitolata a Santa Maria Assunta (consacrazione nel 1663) ma precedentemente era stata intitolata a San Terenzio, vescovo e patrono di Pesaro, di cui si conservano le reliquie. L'attuale edificio ha origini molto antiche: dalle strutture e pavi-

mentazioni musive a strati sovrapposti di grande bellezza risalenti al IV secolo il più antico ed ai secoli VI-XII il superiore, è da ritenere che sia stata composta su un preesistente tempio pagano. Subì nel corso dei secoli notevoli modifiche e trasformazioni: la prima in seguito ad un furioso terremoto del 751, poi nel secolo IX dopo l'incendio effettuato dai saraceni nell'848, quindi tra la fine del XIII e l'inizio del XIV; la distruzione del campanile ad opera di Cesare Borgia nel 1503 determinò il rifacimento e l'ampliamento di presbiterio e abside. Infine ci fu la radicale ricostruzione voluta dal vesco-



vo Clemente Fares (1856-1896) e completata con la consacrazione del 1903 per mano del vescovo Carlo Bonaiuti. Con una riformulazione dell'interno in stile neoclassico sotto la direzione degli architetti Giambattista Carducci di Fermo e Luigi Gulli di Bologna. Questa ultima ristrutturazione non modificò, però, la facciata, in cotto, romanico-gotica realizzata nel '200 (1282-1312) con il rosone e la fascia marcapiano mediana con la successione di archi ogivali. Ai lati del portale due leoni stilofori che probabilmente un tempo sorreggevano le colonne di un pulpito interno della Chiesa. L'interno presenta una struttura in maturo stile neoclassico a croce latina con tre navate suddivise da nove massicci pilastri in laterizio che sostengono il soffitto sul quale si apre un'ampia cupola decorata a finti cassettoni all'incrocio della navata centrale con il transetto. Nel primo spazio della parete nella na-

vata a destra si trova un affresco strap-pato, della prima metà del XV secolo, proveniente dall'antica chiesetta della Confraternita della Misericordia raffigurante la Madonna della Misericordia e il Padre Eterno benedicente. Nel primo altare di destra c'è un pregevole olio su tela rappresentante San Girolamo in meditazione nel deserto del pittore urbinato Antonio Cimatori detto il Visaccio (1550-1623). Successivamente si incontra la Cappella di San Terenzio progettata dal Carducci e inaugurata nel 1909 con il trasferimento delle reliquie del Santo prima riposte sotto l'altare maggiore. Sull'altare della cappella c'è una pregevole Annunciazione di scuola umbro-fiorentina del 1510 attribuita a Luca Frosino. Sul secondo altare a destra si conserva la Madonna del Popolo, un piccolo affresco trecentesco. È una delle immagini più venerate di Pesaro. In fondo alla navata destra,





è invece una tela del pesarese Camillo Scacciani detto il Carbone (Pesaro, inizio XVIII secolo) raffigurante Sant'Andrea di Avellino morente. Sopra la bussola d'ingresso, in alto, si può vedere un maestoso dipinto settecentesco di Marco Benefial (Roma, 1684-1764) con l'assunzione della Vergine e i Santi Terenzio e Mustiola (che un tempo decorava l'altare maggiore della Chiesa). Di rilevante importanza dal punto di vista storico, artistico ed archeologico la presenza di splendidi pavimenti decorati a mosaico, sovrapposti, scoperti sotto l'attuale pavimentazione. La prima riscoperta dei pavimenti musivi risale agli inizi del XVII secolo. Nel 1611 durante lo scavo di una tomba all'interno della

Cattedrale, fu rinvenuto un pavimento decorato con raffigurazioni di incredibile bellezza e la presenza di un secondo pavimento a mosaico posto ad una quota più profonda. Ma è solo nel 1851 che l'architetto Giovan Battista Carducci, incaricato di ristrutturare l'edificio, appurò con certezza la presenza dei due piani pavimentali rilevando il primo a -1,70 m dal piano di calpestio moderno e il secondo ad una quota di 80 cm più bassa. Nel 1903 al termine dei lavori di consolidamento i mosaici furono rinterati per permettere la realizzazione del nuovo pavimento. Nel 1990 nel corso di indagini e lavori effettuati dalla Soprintendenza per i beni archeologici delle Marche sono state messe in luce nuo-





ve porzioni del mosaico superiore. Da allora si è lungamente discusso delle possibili modalità per rendere fruibili i due pavimenti musivi rispettando sia la vita liturgica della Cattedrale sia le strutture archeologiche rinvenute nel tempo. Oggi alcune significative por-

zioni della superficie musiva sono visibili attraverso degli ampi "finestroni" praticati nel pavimento del XIX secolo. È inoltre possibile visitare l'area archeologica posta in corrispondenza della navata di destra e del sagrato, attraverso apposito accesso laterale.



PESARO

CASTELDIMEZZO

Casteldimezzo, un tempo chiamata Gaiola o Galliola ("Piccola selva"), è una frazione del Comune di Pesaro del quale è entrata a far parte nel 1929, dopo essere stata, dal 1869 frazione del Comune di Fiorenzuola di Focara, che in quell'anno venne assorbito da Pesaro.

Il borgo è situato a circa 200 m di altezza, affacciato sul mare, nel punto più alto del Parco Naturale Regionale del Monte San Bartolo. Il primo promontorio che si trova sul Mare Adriatico scendendo da nord, un balcone naturale - nei pressi c'è anche il cosiddetto "tetto del mondo" che permette l'osservazione di

un panorama magnifico, con lo sguardo che spazia a perdita d'occhio sulla linea di costa da Fano a Ravenna mentre, volgendosi verso l'entroterra, si osserva il castello di Gradara, il Monte Titano con le rocche di San Marino e sullo sfondo tutte le vette dell'Appennino Pesarese, dal Monte Catria al Carpegna. Il paese - ciò che resta del vecchio borgo fortificato con numerose torri che, nel 1648 a causa dell'erosione marina della collina scivolò giù ingoiato nel mare Adriatico - ha origini medievali. Già chiamata «Castrum medi» (Città nel mezzo) a causa della posizione intermedia tra il borgo





di Fiorenzuola di Focara e di Gradara, ebbe molta importanza nel medioevo per l'importante porto che sorgeva alle pendici del suo colle e la protezione offerta dai vicini centri fortificati.

Il piccolo borgo, il suo castello e le fortificazioni - di cui oggi resta un piccolo tratto comprendente uno dei torrioni che ornavano la cinta muraria - furono a lungo contesi tra le diocesi di Ravenna e Pesaro; nel 1356 passò ai Malatesta e poi agli Sforza e ai Della Rovere. Ma Casteldimezzo è un importante «luogo di fede» per la presenza del Santuario del Santissimo Crocifisso, già Chiesa di Sant'Apollinare e Cristoforo, che custodisce un crocifisso quattrocentesco ritrovato in riva al mare e attribuito ai veneziani Antonio Buonvicino o Bonvesin (scultore) e Jacobello del Fiore

(pittore) (come si legge in una targhetta inchiodata alla base). E per questo è meta di ricorrenti pellegrinaggi in quanto al crocifisso sono attribuiti numerosi miracoli. Conosciuto come il "crocifisso venuto dal mare" è protagonista di una storia mista a leggenda (descritta in una lapide del 1652 collocata all'interno della Chiesa). Si narra, infatti, che agli inizi del 1500 il crocifisso fu ritrovato in una cassa di legno arenata sulle rive dell'attuale spiaggia di Vallugola dopo il naufragio di una nave mercantile accendendo una disputa su chi dovesse tenere la magnifica opera tra Casteldimezzo e Fiorenzuola di Focara. I due castelli rischiavano di giungere alle armi pur di aggiudicarsi il Crocifisso. Gli abitanti decisero di affidarsi alla Provvidenza e caricarono il





crocifisso su un carro trainato da buoi, lasciandoli liberi di andare dove volevano. Il carro si avviò senza indugio a Casteldimezzo fermandosi proprio davanti alla chiesa. Al Crocifisso vengono attribuiti numerosi miracoli e fin dal XVI secolo è meta di pellegrinaggio per molti fedeli. Tanto che nel 1782 il Papa Pio VI concesse l'indulgenza plenaria a chi la visitasse in qualsiasi giorno dell'anno. Ancora oggi, ogni anno, il lunedì di Pasqua si celebra la festa del Crocifisso. La chiesa di Casteldimezzo contiene altre opere d'arte a cominciare dalla pala d'altare, in cui è dipinta la Madonna in trono con il Bambino e con

i Santi Cristoforo e Apollinare, collocata dietro l'altare maggiore, attribuita a Francesco Zaganelli e recentemente al pittore Girolamo Marchesi, entrambi di Cotignola. Questa opera venne commissionata nel 1510 da Giovanni Sforza, anche esso di Cotignola. Per coniugare l'arte antica a quella moderna, nel santuario si trova, dal 1982, una statua lignea del maestro Loreno Sguanci, raffigurante San Massimiliano Kolbe. All'interno è inoltre custodito il sarcofago che contiene le reliquie di Santa Vittoria, martire del III secolo, ricoperte da una pregevole raffigurazione della Santa.



SAN LORENZO IN CAMPO

ABBAZIA BENEDETTINA

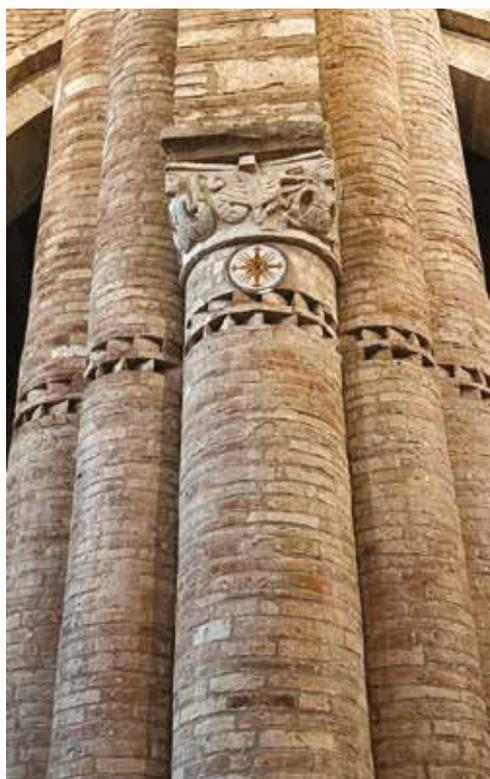
“L’Abbazia di San Lorenzo in Campo conserva e onora, nelle mistiche penombre della romanica cripta, le reliquie del martire greco Demetrio, qui giunto in tempo di crociate e da decenni condivise con la comunità ortodossa di Salonicco, patria del santo; ostenta, nella scenografia dell’alto presbiterio, una delle più belle tele del Rondolino e, in una delle cappelle laterali, un’opera del Ramazzani...”

Don Luca Santini Parroco.

A fondare l’Abbazia, prima dell’anno 1000 – probabilmente nel IX secolo – furono dei monaci benedettini quasi sicuramente provenienti da Sant’Apollinare in Classe di Ravenna, come si desume da vari elementi architettonici. Il primo documento che ne attesta l’esistenza è una bolla dell’imperatore Ottone III del 1001, indirizzata all’Abate del Monastero di San Lorenzo, con la quale si confermano all’abbazia i suoi vasti possedimenti

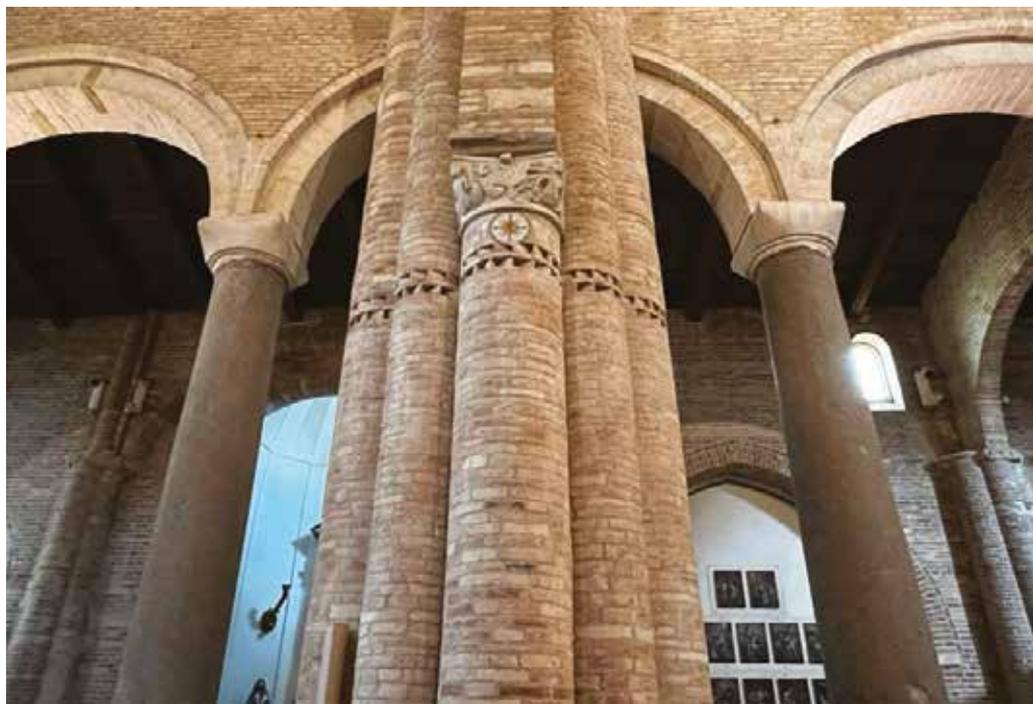
e privilegi. Si tratta di una costruzione romanico-gotica, in mattoni, che si articola in tre navate, terminanti ciascuna con un’abside. La navata centrale è definita da cinque archi a tutto sesto –poggianti su colonne, quattro delle quali in granito grigio – certamente di recupero dalla vicina città romanica di Suasa. Il soffitto è a spioventi lignei sorretti da travature a vista. Non passa inosservata la straordinaria varietà di semicapitelli e capitelli cubici, vegetali, figurati e misti ricavati da materiale calcareo proveniente probabilmente dalle rovine di Suasa. I capitelli sono databili ad epoche diverse. I più antichi risultano quelli cubici che sormontano le quattro colonne di granito grigio e che sono riconducibili alla fase romanica della Chiesa, datati non oltre il XII secolo. La navata centrale termina con il presbiterio rialzato, tipico dell’età romanica, a testimoniare la presenza





della sottostante cripta. Sul presbiterio, nell'intradosso di un'arcata laterale, c'è un affresco di colori vivaci rappresentante, all'interno di una cornice geometrica, una Santa identificata dalla tradizione come Santa Lucia. Affine a questo, per identità di stile, di gamma cromatica e di tipologia della cornice, è quello collocato accanto al portale laterale dell'Abbazia, raffigurante San Francesco riconoscibile dal noto saio e San Cristoforo ("Portatore di Cristo") immediatamente identificabile dal Bambino che regge in spalla. Entrambi gli affreschi sono datati ai secoli XV/XVI e attribuiti a scuola umbro-marchigiana.

L'attuale aspetto dell'edificio è frutto di un radicale restauro effettuato negli anni 1937-1943. Nelle navate laterali si aprono due cappelle d'epoca rinascimentale. Quella di destra ospita l'altare del Sacramento, quella di sinistra è dedicata all'Immacolata Concezione. Il portale esterno laterale risale al 1471 e fu commissionato dal cardinale Pie-



tro Riario (1447-1474) abate commendatario, come indica l'iscrizione incisa sulla lunetta "Petras Cardinalis Riarius Comen" mentre la facciata fu ricostruita nel '700 dal Cardinale Alessandro Albani in seguito a danni provocati da un terremoto, come attesta una lapide del 1776 conservata nella stessa Abbazia. L'Abbazia, a partire dal XV fino al XVIII secolo, fu affidata ad abati commendatari ("ecclesiastico che tiene un'abbazia in commendam, cioè ne percepisce i redditi e può avervi anche giurisdizione ma non esercita alcuna autorità sulla disciplina monastica interna"), fra i quali Giuliano Della Rovere (1443-1513) diventato Papa nel 1503 con il nome di Giulio II, uno dei più celebri pontefici del Rinascimento ("famoso il ritratto commissionato a Raffaello a cui affidò la decorazione degli appartamenti papali"). Fu sotto la reggenza dell'abate Marco Vigerio II che, in occasione di lavori di restauro dell'Abbazia, nel 1520 fu rinvenuta sotto l'altare maggiore un'urna contenente reliquie attribuite, in base all'iscrizione presente e a ricognizioni eseguite in seguito sul corpo, a San Demetrio, militare romano martirizzato a Tessalonica - l'odierna Sa-

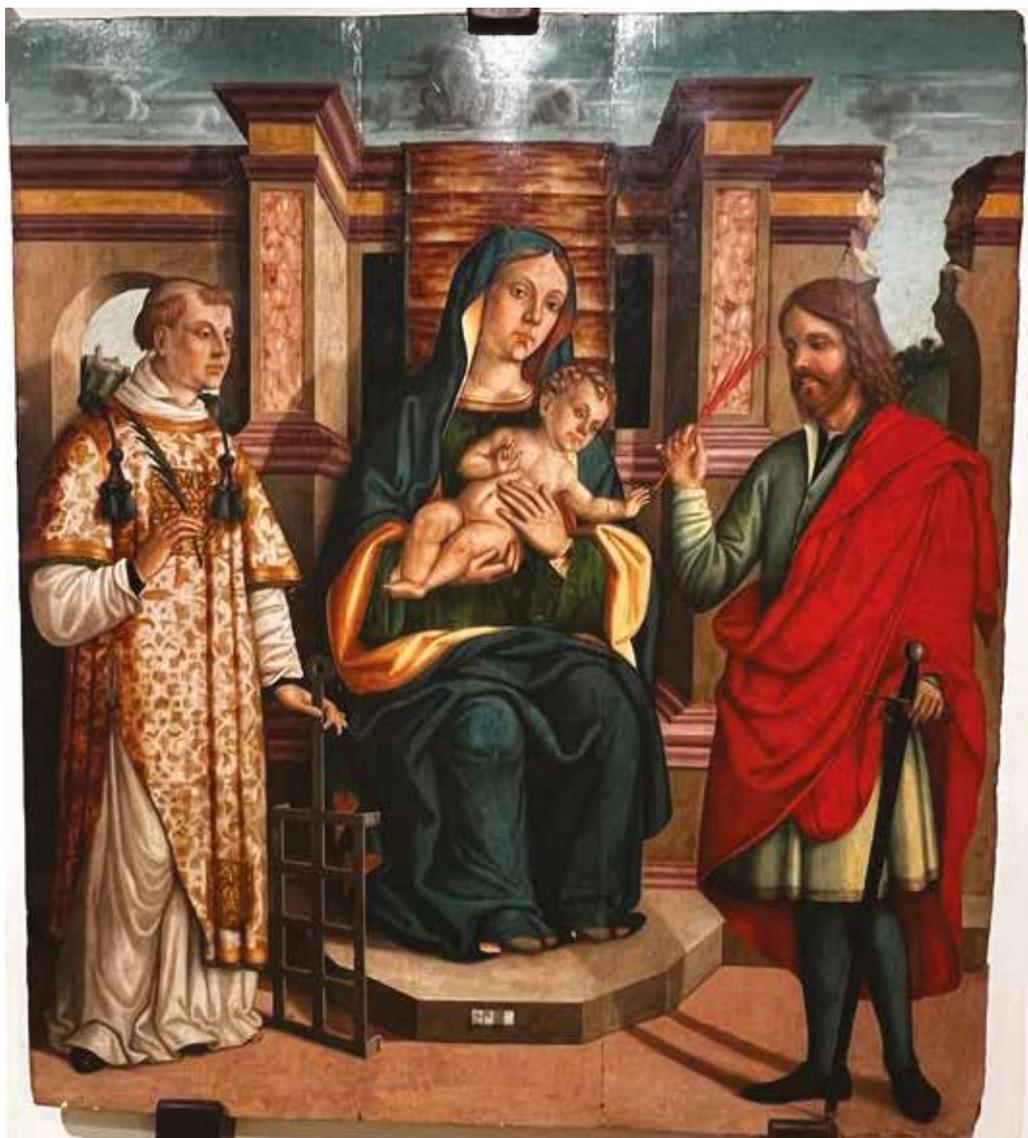
lonico - nei primi anni del IV secolo, al tempo delle persecuzioni di Diocleziano contro i Cristiani. A tale inatteso ritrovamento si deve la commissione al pittore locale Pietro Paolo Agabiti (1470-1540) della tavola "Madonna in trono con bambino, San Lorenzo e San Demetrio" (1530) ora esposta nell'Antiquarium dell'Abbazia. Alle spalle di San Demetrio l'attenzione è colpita da un arco spezzato, il quale alluderebbe al Santo come protettore dei terremoti per il credo ortodosso. Secondo un'ipotesi suggestiva indicherebbe invece lo scisma d'Oriente avvenuto nel 1054. Pertanto il gesto del Bambino, ritratto mentre si volge a San Demetrio, simboleggerebbe la mediazione di Cristo fra le due Chiese, l'Ortodossa e la Cattolica, qui rappresentate da San Demetrio e da San Lorenzo. Recente è il dialogo ecumenico con i Cristiani greco-ortodossi, ai quali nel 1980 fu restituito gran parte del corpo del Santo venerato a Salonicco. Quanto resta alla comunità di San Lorenzo è attualmente custodito nella cripta dell'Abbazia. Quest'ultima, riportata alla luce nel 1940, è, insieme alle absidi laterali, la parte più antica dell'edificio. Tanti i dipinti presenti nell'Abbazia. Merita di



essere menzionata, per l'alto suo valore artistico, la pala dell'Altare Maggiore del pesarese Terenzio Terenzi (1575/1580-1621 ca.) noto come Rondolino. Nel dipinto è rappresentata la Madonna con il Bambino e, in basso, i Santi Benedetto a destra e Lorenzo a sinistra. Da quest'ultimo prende il nome il paese, che vediamo raffigurato al centro della tela. Da non perdere la Madonna del Rosario (1586) del pittore pergolese Ramazzani (Rocca Contrada 1537 ca.-1598) che, come suo solito, si firma HERCULES RAMAZZA-

NUS ROCCHEN. La Vergine in trionfo col Bambino alla presenza di San Domenico e Santa Caterina da Siena cui fa dono dei Rosari. Al Ramazzani è attribuita anche la Crocifissione, un'imponente tela presente nella navata di destra. In fondo alla Chiesa si può ammirare una campana del 1284 con un'iscrizione in caratteri gotici con la preghiera dell'Ave Maria. Altri tesori sono esposti nell'antiquarium interno dell'Abbazia.

Testo tratto da "L'Abbazia benedettina" di Giusi Gaggini e Lorenzo Bonafede.



SASSOCORVARO AUDITORE

EREMO SANTA MARIA IN SILVIS VALLE AVELLANA

Valle Avellana è un piccolo borgo con mura – non complete – risalenti al XIV e XVI secolo con un bastione realizzato dai Malatesta che, di questa terra, erano i signori. Dista 4,8 km da Auditore, 6 km da Sassocorvaro. Nel '300 il "Castello" di Valle Avellana dava alloggio a 24 famiglie.

A circa 1 km, in posizione più isolata e molto suggestiva, su uno sperone di tufo (a 439 m sul livello del mare), all'interno del bosco, c'è l'eremo di Santa Maria in Silvis. È un piccolo luogo di fede circondato da una fitta vegetazione ("in silvis" significa, infatti "nella foresta"). Un edificio semplice ed al contempo affascinante probabilmente costruito nel XIII secolo e posto su una secondaria via di transito che permetteva ai Malatesta riminesi un passaggio sicuro nel cuore dei

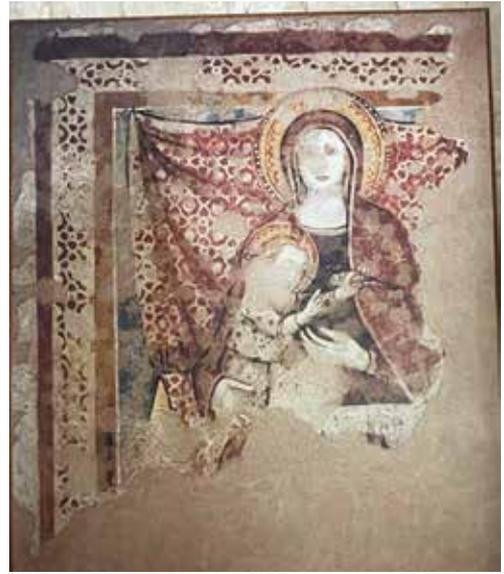
domini dei Montefeltro. Ed ancora oggi, come allora, Santa Maria in Silvis non dipende dalla diocesi di Urbino e Montefeltro ma da quella di Rimini (l'annessa casa canonica è gestita dalla Parrocchia di San Lorenzo di Riccione).

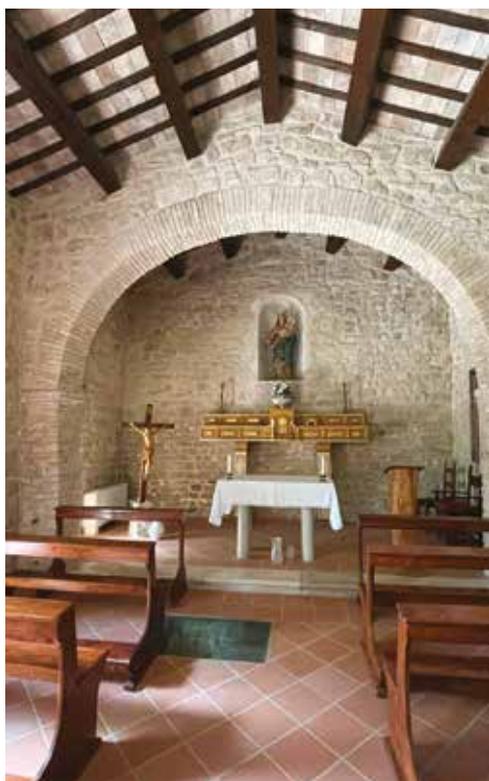
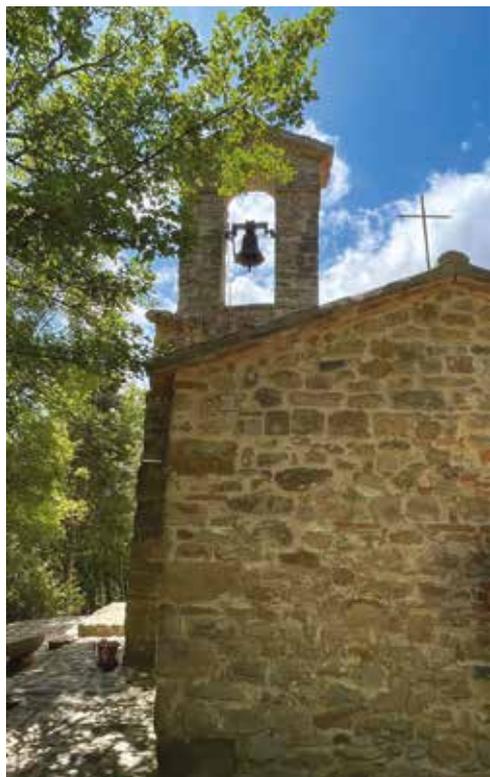
Una piccola chiesa di campagna ad unica navata e dai tratti romanici che non contiene grandi opere d'arte ma è certamente un luogo di natura, di silenzio e di fede. Con l'abbandono delle campagne nel secondo dopoguerra anche la chiesetta venne dimenticata, profanata e devastata da vandali.

Ma verso la fine del secolo scorso due cittadini, camminando nel bosco, si imbatterono nelle rovine della Chiesa: videro con sorpresa un affresco raffigurante una Madonna con il bambino ma anche i vandalismi di cui la chiesetta



era stata fatta oggetto Così la gente del posto ed altri volontari si adoperarono per riportare Santa Maria in Silvis ad incantevole luogo di fede. Il professor Francesco Vittorio Lombardi, in una sua pubblicazione, a proposito dell'affresco quattrocentesco, scrisse: "In mancanza di documenti sull'antica committenza delle opere d'arte, la ricerca di ogni autore va necessariamente fatta sui caratteri stilistici che rivelano una mano d'artista o della sua scuola... L'ulteriore ricerca stilistica ha portato ad individuare uno dei nomi più noti della pittura umbra degli inizi del '400: cioè Giovanni di Corraduccio da Foligno detto il Mezzatosta".







TAVULLIA

CHIESA DI SAN LORENZO MARTIRE

Il Comune di Tavullia, al confine tra la Provincia di Pesaro e Urbino e quella di Rimini, è caratterizzato da un paesaggio agreste, splendide colline e suggestivi panorami che si godono da ogni angolo della località. Nelle giornate limpide la vista arriva fino al mare.

Tavullia, il centro capoluogo, ha origini medievali con il nome di "CASTRUM TUMBAE MONTIS PILOSI", detto semplicemente TUMBA; mantenne il nome di tomba (Castello di Tomba) o Tomba di Pesaro sino al 1938 quando assunse il toponimo di Tavullia dal nome del vicino torrente Tavollo.

Le origini medievali sono riscontrabili nella cinta muraria e nel cassero del Castello (da cui si ammira un panorama straordinario) e nella recente scoperta di una nevia del tutto simile a quella

del Palazzo Ducale di Urbino. Le sue vicende storiche sono strettamente legate alle vicissitudini politico-militari della città di Pesaro ed alle lotte tra le famiglie dei Malatesta e dei Montefeltro. Tavullia è importante meta di fedeli che raggiungono la bella località per visitare la chiesa di San Lorenzo Martire e pregare davanti all'urna dorata contenente le spoglie di San Pio Martire.

L'attuale chiesa di San Lorenzo martire è data dall'unione delle storiche parrocchie esistenti a Tavullia fin dal medioevo: San Michele Arcangelo era situata in località Monte Peloso, oggi non più esistente, e San Lorenzo Martire che, invece, era fuori dalle mura del castello, più o meno dove sorge oggi. Nel 1574 il Cardinale Ragazzoni ne annota la presenza durante la visita apostolica e



così nel 1778 il Vescovo De Simone. Nel 1930 il Genio Civile ordinò la chiusura al culto e la demolizione dell'antica Chiesa di San Lorenzo. La nuova costruzione venne realizzata a poca distanza dalla precedente in un pianoro, appena fuori dal castello, al termine di un viale ombreggiato di tigli.

La ricostruzione della Chiesa venne completata nella Pasqua del 1944 ma nell'agosto-settembre dello stesso anno venne quasi completamente distrutta dai bombardamenti aerei della seconda guerra mondiale. La popolazione non si perse d'animo e grazie a contributi e mutui poté vedere la nuova Chiesa completata nel maggio 1947 con la sua grande cupola ed il campanile alto 35 metri.

La facciata è ripartita in tre ordini sovrapposti, scanditi da lesene con capitelli. Al centro l'ampio portale in pietra è composto da un arco a tutto sesto, sorretto da colonne con capitelli ionici. Nella lunetta tra l'arco e l'architrave a sbalzo una scultura rappresenta la Madonna con bambino e due angeli. Al centro un rosone. Sulla destra della Chiesa è costruito il campanile, posteriore al rifacimento del corpo principale di fabbrica.

L'interno ha pianta a croce latina con cupola. La navata centrale è scandita da pilastri ornati da modanature. Nei bracci dei transetti ci sono due cappelle laterali. Nella cappella di destra dedicata alla Beata Vergine Maria è collocata una tela del pittore pesarese Terenzio Terenzi detto il Rondolino (1575-1629) che rappresenta la Circoncisione. Questo pittore pesarese, allievo di Federico Barocci, fu prevalentemente attivo a Roma dove lavorò per chiese prestigiose e raggiunse una fama particolare anche come imitatore e "falsario" di Raffaello. La grandiosa "Circoncisione"

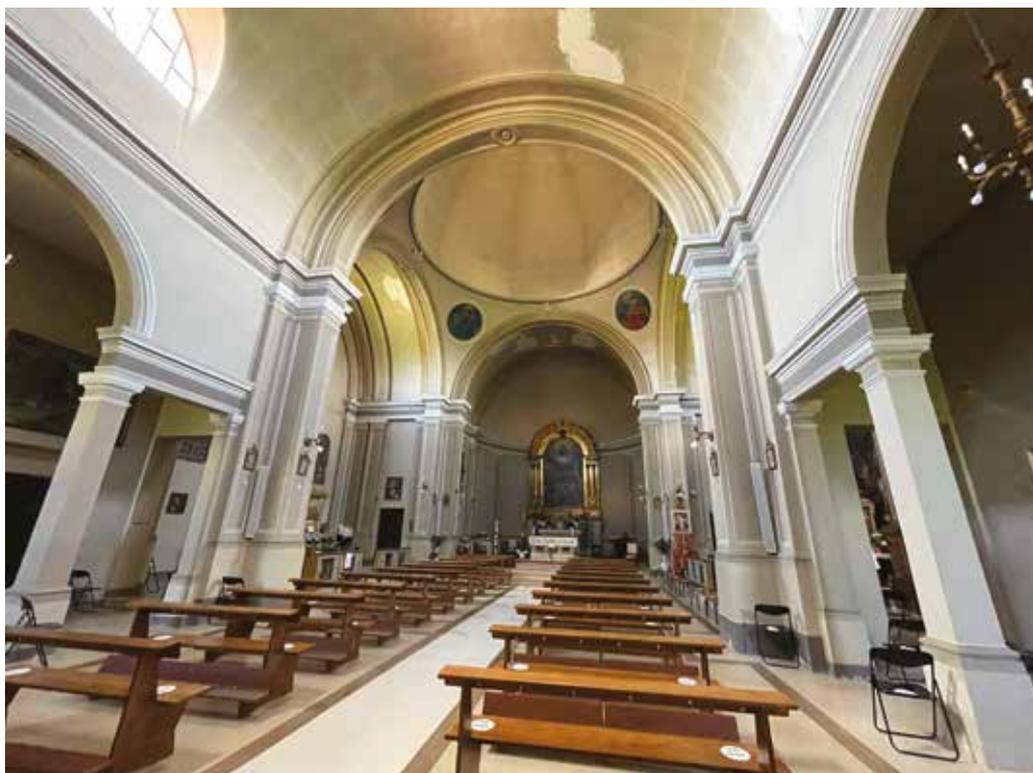


proviene dalla Chiesa della Confraternita del SS Sacramento di Pesaro – attigua alla Cattedrale – sconosciuta nel 1956 per essere suddivisa in locali ad uso commerciale. A sinistra c'è la Cappella dedicata al Crocifisso ai cui piedi è innalzata l'urna con il corpo di San Pio Martire. San Pio era un giovane romano cristiano che testimoniò la sua fede con il martirio durante la persecuzione dell'imperatore Diocleziano alla fine del III secolo d.C. Fu sepolto a Roma nella Catacomba dei Santi Processo e Martignano e, dopo l'esumazione effettuata nel 1796, dal 19 maggio dello stesso anno i suoi resti vennero esposti alla venerazione nella Chiesa di Santa Caterina a Firenze.

Alla fine del 1796, essendo stato soppresso il Monastero di Santa Caterina, le spoglie del Santo furono portate a Pesaro nella dimora della nobile famiglia

Zanucchi. Nel 1840 il Sacerdote Don Terenzio Garattoni richiese ai signori Zanucchi i resti del Martire e propose a Don Luigi Giovannini, Parroco di San Lorenzo Martire di Tavullia, di esporli alla venerazione nella Chiesa a lui affidata. Nel febbraio del 1841 i resti del Santo furono composti in un'urna nella forma del giovane romano e l'8 luglio dello stesso anno su un carro trainato da buoi le Sacre Spoglie del Martire fecero il loro ingresso a Tavullia. Al passaggio dell'urna del Santo un uomo zoppo guarì. Da allora tante persone hanno ottenuto grazie per intercessione di San Pio. E ciò è testimoniato dagli ex voto e dalle numerose fotografie poste dietro l'urna. San Pio Martire è festeggiato a Tavullia la prima domenica di maggio di ogni anno.

Il presbiterio è impreziosito da una grande pala d'altare che raffigura Dio



Padre benedicente sotto il cui sguardo è dipinta l'Ultima Cena e l'istituzione dell'Eucarestia di Nicolò da Pesaro, det-

to Trometta, proveniente dalla Cappella della Confraternita del S.S. Sacramento della Cattedrale di Pesaro.





TERRE ROVERESCHE

SANTUARIO DI SAN PASQUALE BAYLON - SAN GIORGIO

La Chiesa - Convento di Santa Maria della Misericordia si trova a circa 1,5 km dal paese di San Giorgio (oggi municipio del Comune di Terre Roveresche). Tale convento - sede per molti secoli dei francescani - si trova lontano dalle principali vie di comunicazione, in una selva di grande bellezza, ricca di faggi e querce, immersa nello splendido scenario delle colline che caratterizzano questa terra e poco distante dal "castello" di Poggio.

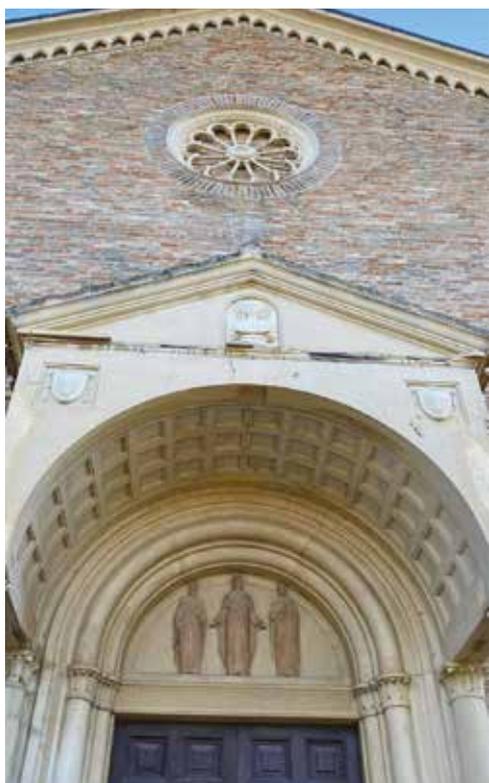
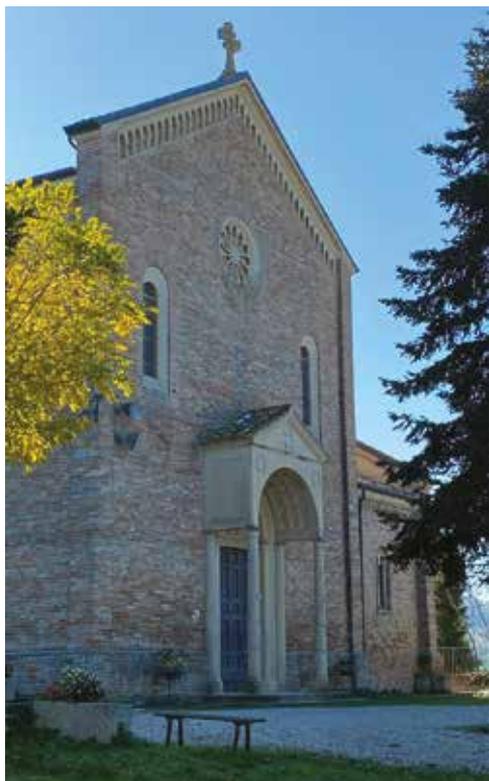
Nel 1523 un ricco cittadino poggesse, Mariotto (da) Sajano, stanco delle guerre, decide di ritirarsi a vita eremitica e costruire un rifugio per i seguaci di San Francesco (frati minori regolari e osservanti).

Inizialmente il Convento e la Chiesa era di sola terra ed ospitò non più di 12 frati ed il nobile Mariotto che visse insieme a loro - nel ritiro e nella preghiera - fino al 1532 quando morì a settant'anni (la Chiesa venne consacrata e dedicata alla Vergine Maria del Vescovo di Fano nel 1543).

I frati gli dettero sepoltura nella Chiesa facendo costruire una pietra tombale a grandezza naturale posta verticalmente alla base del pilastro sinistro del presbiterio (ora nell'arcone d'ingresso della Cappella del Crocifisso)

Il convento divenne uno dei più importanti che i frati minori avevano nelle Marche tanto che vi si terranno congregazioni per l'elezione dei supe-





riori dell'ordine negli anni 1589, 1772 e 1848. Nel 1660 tutto il complesso viene riedificato a causa del degrado. Di tutto l'insieme oggi rimane la sola parte posteriore, il campanile, l'abside e la cappella laterale del crocifisso. Il Convento e la Chiesa furono costantemente oggetto di cause tra eredi, compravendite, demolizioni e parziali ricostruzioni. Scrive Marco Belogi: «Siamo nel 1932 e di traversie Chiesa e Convento ne hanno passate tante, tra i vari contendenti è capitato di tutto: la Chiesa, bellissima e ricca, viene spogliata di tutti i suoi averi, sono venduti i calici, pissidi e ostensori di fine argento, lampade, pianete e angeli decorativi in marmo in scaiola, una acquasantiera in marmo rosso veronese alta più di 1 m con grande bacino e piedi finemente lavorati». La Chiesa e l'antico convento del XVI secolo vengono completamente mutati: rimangono intatti l'altare di San Pasquale, la Cappella del Crocifisso, il coro ligneo settecentesco in noce dell'intagliatore fanese Giuseppe Tacchetti, il campanile e la lastra tombale di Mariotto da Sajano.

Nel 1701 i padri della Comunità Francescana vollero accentuare la spiritualità di quel luogo introducendo la devozione ad un santo del loro ordine, San Pasquale Baylon del quale fu posta la statua lignea opera di un artigiano fanese.

Pasquale Baylon Yubero nacque il 16 maggio 1540 a Torrehermosa in Spagna. Deciso sin da piccolo di vestire l'abito di San Francesco pronuncia la sua solenne professione religiosa il 2 febbraio 1564. È il frate dei bambini, poco più alto di loro, e dovunque porta in maniera autentica il valore della povertà, della castità e dell'obbedienza. Muore il 17 maggio 1592. Viene proclamato Santo da Papa Alessandro VIII

nel 1690. I suoi miracoli e la sua fama si diffondono rapidamente in tutto il mondo cattolico. Nel 1897 Papa Leone XIII lo proclamò patrono dei congressi e delle opere eucaristiche. Il Santo viene considerato inoltre protettore dei cuochi e pasticceri perché, secondo la leggenda, sarebbe l'inventore dello zabaione. Molti fatti prodigiosi vengono attribuiti al santo aumentando, nel tempo, la venerazione per questo umile pastorello. Un fatto è riportato nei documenti della soprintendenza ai monumenti delle Marche - a seguito di un sopralluogo nel settembre 1948- "La chiesa fu purtroppo demolita, si sono salvati solo l'altare di San Pasquale perché i muratori si sono spaventati per certi rumori che si sentivano ogni volta che si provava a cominciare la demolizione". Ed ancora oggi, il 17 maggio si celebra a Terre Roveresche, nell'area della chiesa di Santa Maria della Misericordia, la gioiosa festa popolare dedicata a San Pasquale, protettore dei bambini (che dal 2018 è patrono del Comune di Terre Roveresche).

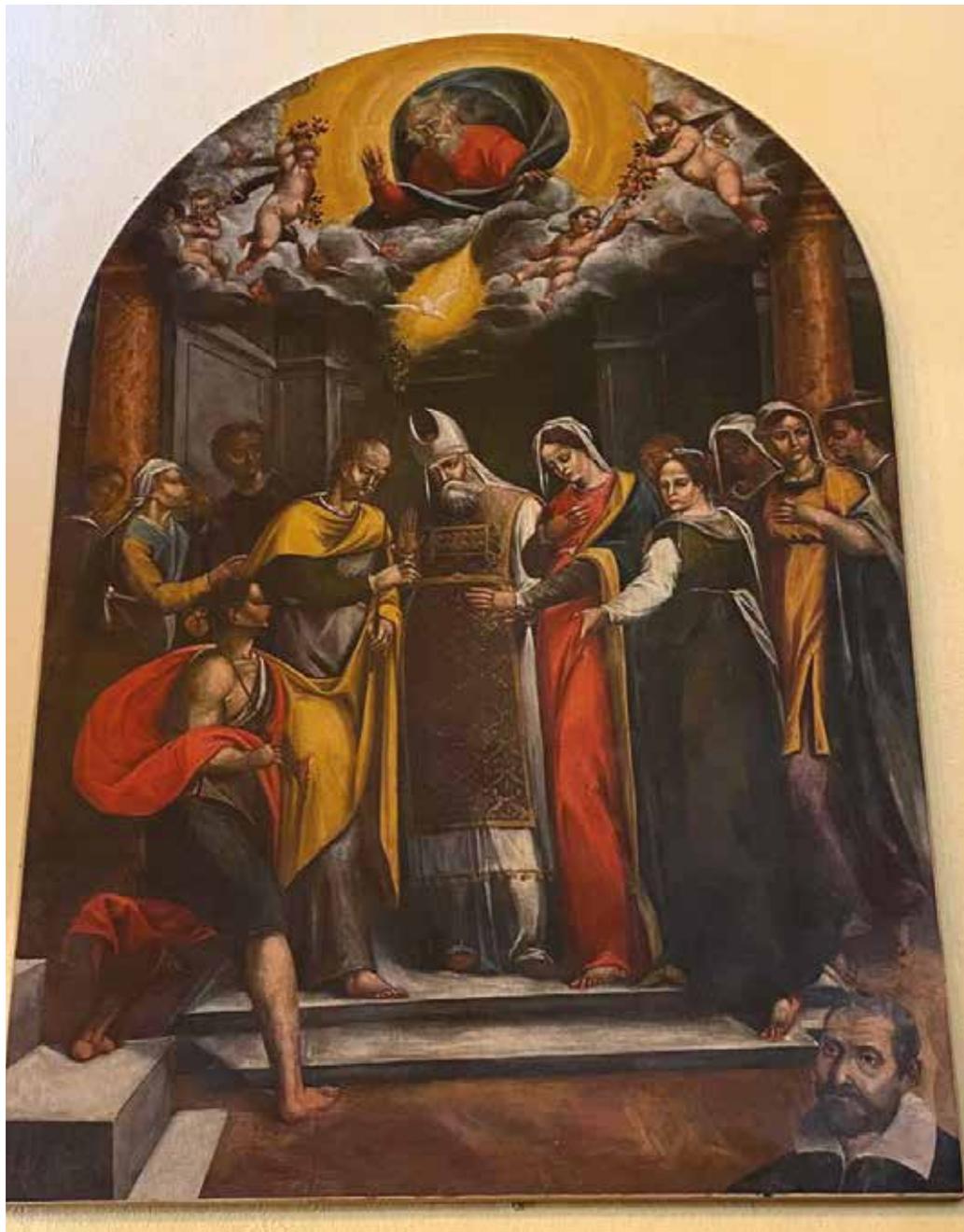
Come detto la Chiesa attuale è il risultato di una ricostruzione quasi integrale realizzata nel 1932 e che ne ha modificato la facciata e l'interno dove, ad esempio, una moderna parete semicircolare che delimita il presbiterio l'ha separato dallo spazio originale, retrostante che conserva il vecchio coro ligneo occultato alla vista dei fedeli. Nella cappella del crocifisso-subito a destra di chi entra - è conservata la pietra tombale di Mariotto da Sajano ed un interessante altare in pietra intagliata datato 1674 ai cui lati sono distribuiti quattro affreschi raffiguranti immagini di Santi e Sante. Nell'altare un crocifisso che sostituisce l'artistico crocifisso del XIV secolo che oggi occupa la parete che divide la Chiesa dal coro. Sempre a destra





nella chiesa, il grande altare in pietra intagliata che ha al suo centro la nicchia con la statua, ritenuta miracolosa di San Pasquale. È poi presente un'interessante immagine pittorica della Ma-

onna del Carmine (probabilmente del fanese Carlo Magini) del XVIII secolo e due belle statue settecentesche di San Pietro e della Immacolata.





URBINO

DUOMO

Il Duomo di Urbino è la chiesa principale della città e cattedrale dell'arcidiocesi di Urbino-Urbania-Sant'Angelo in Vado. La precedente Cattedrale rinascimentale, distrutta dal terremoto del 1789 fu ricostruita in stile neoclassico mantenendo le stesse dimensioni: misura in lunghezza 64,5 m, in larghezza 36,8 m e in altezza 50 m. È dedicata a santa Maria Assunta.

Fondata nel 1021, in sostituzione di una precedente chiesa fuori le mura, la cattedrale urbinata aveva una pianta originariamente ruotata di 90° rispetto a quella attuale, ed era di dimensioni assai minori. Ricostruito nel XV secolo su istanza di Federico da Montefeltro, il duomo di Urbino fu edificato secondo un progetto semplicissimo e spoglio, a tre navate su bianchi piloni, secondo un progetto attribuito al senese Francesco di Giorgio Martini che in quegli anni era architetto di fiducia del duca. L'edificio fu terminato nel 1604.

Questa singolare opera del Rinascimento andò perduta con il terremoto del 12 gennaio 1789 con il crollo della cupola, che costrinse gli urbinati a ricostruire la loro cattedrale affidando il progetto all'architetto romano Giuseppe Valadier (1762-1839), che concluse l'edificio nel 1801.

La facciata, in pietra del Furlo, è opera di Camillo Morigia (1743-1795) e realizzata nel 1782, su commissione dell'arcivescovo Domenico Monti; è ornata da cinque statue, sul frontone, che rappresentano le Virtù Teologali (Fede, Speranza e Carità), mentre sui due spioventi, vi sono rappresentati Sant'Agostino (a sinistra) e San Giovanni Crisostomo (a destra). Sotto al frontone è riportata l'iscrizione "STUDIORUM UNIVERSITATI FASTIGIUM", come ringraziamento all'Università per aver finanziato i lavori per la realizzazione del tetto. La gradinata antistante il Duomo è stata sistemata in forme attuali nel 1859





su disegno dell'arcivescovo Alessandro Angeloni, presenta, al termine di una elegante balaustra, sulla sinistra la statua del Patrono San Crescentino e sulla destra la statua del Compatrono Beato Mainardo, Vescovo di Urbino.

Il raffinato interno, opera del Valadier, è un bell'esempio di stile neoclassico: a croce latina, con tre bianche navate coperte da volta a botte, è coronato, all'incrocio del transetto, da una maestosa cupola cassettonata. Nei pennacchi della cupola, i tondi con gli Evangelisti sono opere di artisti di scuola romana del XVIII secolo (tra cui Domenico Corvi e Giuseppe Cades).

L'interno denota lo spirito decisamente classico del Valadier: è ampio, elegante e solenne, diviso in tre navate; in quello centrale c'è l'altare maggiore nel quale si trova la grande tela di Cristoforo Unterberger (1723 -1798) che rappresenta la Madonna Assunta con San Crescentino e il Beato Mainardo.

Nell'abside, le cappelle laterali, risparmiate dal sisma del 1789, sono veri e propri scrigni d'arte. La cappella di sinistra, dedicata al



SS Sacramento è stata rinnovata a partire dal 1568 grazie al sostegno economico del duca d'Urbino Francesco Maria II Della Rovere. Per questa cappella Federico Barocci realizza uno dei suoi indiscussi capolavori, "L'ultima Cena" (1590- 1599). Il Cristo seduto nel cenacolo in mezzo ai suoi discepoli tiene con una mano il pane davanti al calice e con l'altra lo benedice volgendo gli occhi al cielo, squarciato da una luce con quattro angeli che l'adorano e con gli apostoli in atteggiamento ammirato. Le tele del soffitto sono di Antonio Viviani. Prima di entrare nella cappella del SS Sacramento da segnalare due statue in marmo di Raffaello Sanzio e del Papa Clemente XI realizzate, rispettivamente, da Carlo Finelli nel 1847 e da Francesco Moratti nel 1710.

Dalla parte delle antiche sagrestie è stato allestito il Museo Diocesano dedicato alla famiglia Albani. Qui viene custodito l'arredamento liturgico più vario, tra cui il tesoro del Duomo, ovvero suppellettili sacre donate particolarmente da Papa Clemente XI, tra le quali vari coralli miniati appartenenti al '400 e numerosi dipinti tra cui una "Ma-





donna con Bambino” di Giovanni Santi, padre di Raffaello. Giovanni Francesco Albani, nacque a Urbino il 23 luglio 1649. Venne eletto romano pontefice il 23 novembre 1700. Assunse il nome pontificale di Clemente XI in memoria di Papa Clemente I, il santo del giorno in cui fu eletto. Nessun Pontefice fu eletto a un'età più giovane della sua (51 anni). Morì il 19 marzo 1721. Le sue spoglie mortali furono deposte sotto il pavimento della cappella del coro dei canonici della basilica di San Pietro in Vaticano, dove tuttora riposano, ricoperte da una semplice lastra di marmo di porfido. Una curiosità: Santa Veronica Giuliani, al secolo Orsola, (nata a Mercatello sul Metauro) riferì che il pontefice gli apparve dopo la morte dicendole che era in purgatorio e che voleva essere liberato. La santa pregò “ho molto tempo per lui”, finché qualche anno dopo le parve di nuovo, dicendole che era pronto per il paradiso. La santa morì sei anni dopo Clemente XI a Città di Castello. Lungo il fianco sinistro della Chiesa vi è un portico del 1621, attribuito a Muzio Oddi, in fondo al quale si accede all'oratorio della grotta, situato nella cripta del Duomo nel quale si trova un Cristo morto e Madonna, scultura di Giovanni Bandini.

La cappella dell'Immacolata Concezione a destra dell'altare maggiore è stata ristrutturata alla metà del XVII secolo, mentre le tele poste alle pareti furono commissionate da Papa Albani, Clemente XI: Natività della Vergine (1709) di Carlo Cignani e Assunzione della Vergine (1707) di Carlo Maratta. L'abside conserva un frammento di affresco riferibile all'inizio del XIV secolo attribuito ai senesi Lorenzetti proveniente dall'antica cattedrale e reimpiegato nella fabbrica di Francesco di Giorgio.

La grande pala di San Sebastiano di Federico Barocci, posta nel secondo altare della navata a destra, è stata oggetto di un furto vandalico. Una piccola parte del dipinto (una tela centimetri 40 × 40) raffigurante



il volto di un fanciullo venne tagliata e rubata il 16 marzo 1982 e ritrovata nel 2017 grazie all'occhio attento di un antiquario locale che la riconobbe tra gli oggetti che dovevano andare ad un'asta a Genova ed al recupero fatto dai Carabinieri. Il martirio di San Sebastiano è un'opera giovanile di Federico Barocci, importante esponente del manierismo nato a Urbino nel 1535 e

morto a Urbino il 30 settembre 1612. L'opera fu commissionata nel 1557 da Benedetto Bonaventura per 100 fiorini. La tela fu consegnata nel 1558. Il frammento di tela ritagliato raffigura il volto di Antonio Bonaventura, fanciullo figlio primogenito del committente. Il 26 settembre 2017 il Barocci ritrovato è tornato ad Urbino e riposizionato nella tela del Duomo.



PIEVE DI SAN CASSIANO DI CASTEL CAVALLINO

Madonna del Giro: un esempio di devozione popolare

L'antico rito della "Madonna del Giro" è una processione annuale che porta un dipinto della Vergine, attribuito all'urbinate Antonio Viviani (1560-1620) da una parrocchia all'altra nella congregazione della Valle del Foglia. L'immagine resta nella parrocchia per un anno per poi essere portata in un'altra chiesa del territorio, facendovi ritorno ogni 10 anni. Quello della Madonna del Giro è un antico rito nato nel 1428 a Silvano una Pieve vicino a Fermignano. Qui, alcuni parroci e laici delle vallate del Metauro e del Candigliano fondarono la congregazione della Beata Vergine del Convento di Silvano, poi rinominata Madonna del Giro, per via degli annuali spostamenti come «santuario itineran-

te». Nel tempo la devozione si è estesa ad altre congregazioni tra cui quella della Valle di Foglia. Per quanto riguarda il dipinto, Viviani si è rifatto a un altro quadro attribuito a Giovanni Santi, padre di Raffaello. Quello di Viviani rappresenta la Madonna della Misericordia che accoglie sotto il suo manto il clero in preghiera da un lato, i fedeli dall'altro.

L'immagine della Madonna veniva portata in processione, a piedi, da una parrocchia all'altra. Oggi la processione della Madonna avviene per buona parte del tragitto in auto. Ma resta immutata la partecipazione e la devozione, popolare, caratterizzata da giornate di preghiera e celebrazioni: il tutto in un clima di grande festa, preparata in mesi di lavoro per quanto riguarda le decorazioni e gli addobbi che si sviluppano lun-





go la strada dove passa il quadro della Madonna. Una tradizione Mariana tra le più antiche e vive tra i fedeli, un vero miracolo che sfida il secolarismo dei tempi. Una «espressione della pietà popolare che hanno molto da insegnarci» come ha scritto Papa Francesco nella *Evangelii Gaudium*. La pieve di San Cassiano di Cavallino è sede, dal 1500, della congregazione della Madonna della Misericordia della classe di Cavallino, detta Madonna del Giro e dal 1880 deve conservare in copia originale tutti i documenti riguardanti la congregazione.

La pieve di San Cassiano è una delle 13 pievi rurali che sorgevano sul territorio di Urbino nel 1290-91. Le pievi (plebs) isolate ed in posizione dominante strategica, furono il nucleo pioniere del cristianesimo extraurbano. Costruita nei pressi del borgo fortificato circondato





da mura di Castel Cavallino fu luogo di culto da tempi lontani, in quanto, tra i reperti rinvenuti di epoca romana, è stata ritrovata la base marmorea di una statua con una iscrizione dedicata alla Dea Pallade (Atena) che fa supporre la primitiva esistenza di un tempio dedicato alla dea. Ma le prime notizie certe della pieve risalgono al 1290. È dedicata a San Cassiano Martire. La pieve - che comprendeva un vasto territorio - ebbe tra i suoi rettori il domenicano Bartolomeo di Giovanni Corradini meglio noto come Fra Carnevale Urbino (circa 1420 - 1484). Pittore assai famoso presso la raffinata corte di Federico da Montefeltro con opere oggi conservata a Urbino, a Brera o New York e che è spesso citato dalla critica come un possibile esecutore della celebre "Città ideale" conservata a Urbino nella Galleria Nazionale delle Marche. A lui fa cenno il Vasari nelle sue "Vite" «quando, parlando di Bramante, afferma che il padre lo indirizzò all'arte della pittura «nella quale studiò egli molto le cose di Fra Bartolomeo, altrimenti Fra Carnevale da Urbino, che fece la tavola di Santa Maria della Bella in Urbino».

L'aspetto esterno della pieve è caratterizzato da una facciata molto semplice dove al laterizio si alternano pezzi di pietra calcarea ed arenaria con al centro un portale sormontato da una lunetta e due finestre laterali. Dall'abside centrale svetta il campanile eretto tra il XIV e XV secolo: una alta torre campanaria vedetta e punto di avvistamento sulla Valle del Foglia che ospita due campane: una datata 1571 ed una 1725.

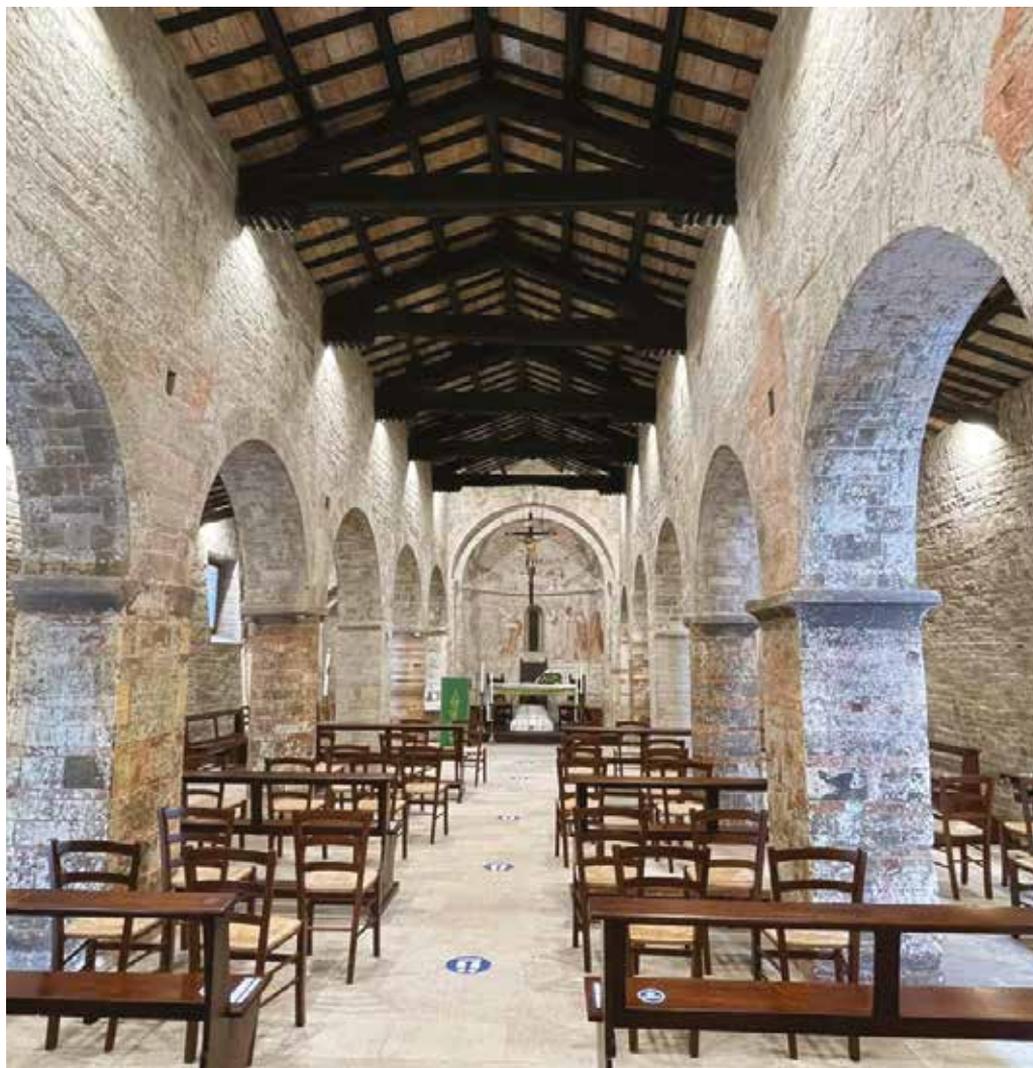
L'interno è a tre navate divise da quattro colonne cilindriche di pietra tufacea, alternate a pilastri. Il soffitto è a capriate in legno. I pilastri e le colonne sono sormontati da mensole quadrangolari, di cui alcune decorate con motivi geo-

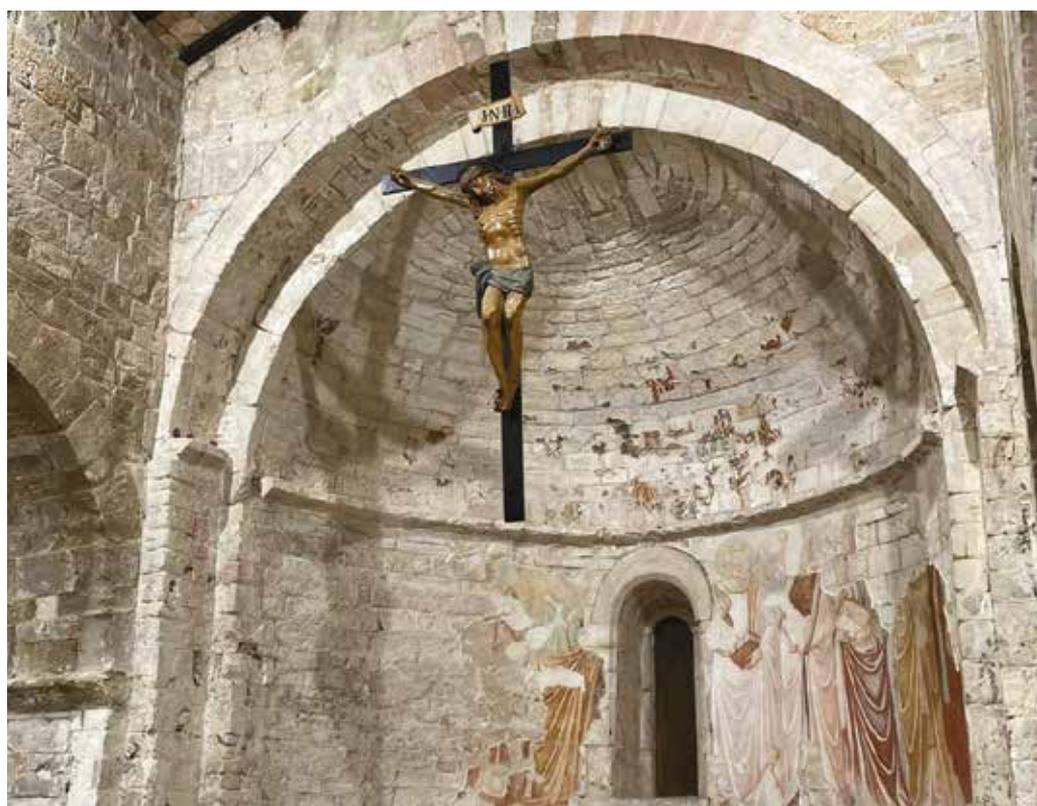
metrici. Il restauro del 1983 ha riguardato anche i frammenti di affreschi di gusto riminese: in alto, nella parte centrale dell'abside un "Cristo Benedicente" ed una teoria dei 10 santi (seconda metà del XIV secolo) E, a destra dell'abside "due profeti" attribuiti ad artista locale operante sotto l'influsso di Giuliano o Pietro da Rimini tra il terzo e quarto decennio del XIV secolo. Era presente anche un dipinto su tela del XVII secolo, attribuito a Alessandro Vitali (1580 1630), raffigurante una "Madonna con Bambino, San Cassiano e un Angelo" che ora si trova

al Museo Albani di Urbino. La quiete e il fascino del luogo in cui sorge la pieve ispirarono Giovanni Pascoli (studente in collegio Urbino dal 1862 al 1867) che gli dedicò la poesia "Cavallino" ora posta sul fianco destro della pieve («o bel clivio fiorito cavallino...»).

Curiosità: in questa chiesa Pavarotti e Zuccherò hanno girato il videoclip della canzone "Miserere".

Nel 1983 la pieve è stata restaurata e l'edificio annesso, sul lato destro, è divenuto un luogo di accoglienza per riti religiosi e manifestazioni culturali.





INDICE

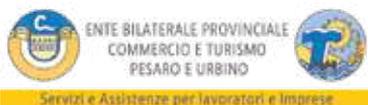
ITINERARIO DEL SILENZIO...

- FANO - Eremo di Monte Giove	pag. 4
- FOSSOMBRONE - Eremo del Beato Benedetto	» 9
- SERRA SANT'ABBONDIO - Eremo di Fonte Avellana	» 14

... E DELLA FEDE

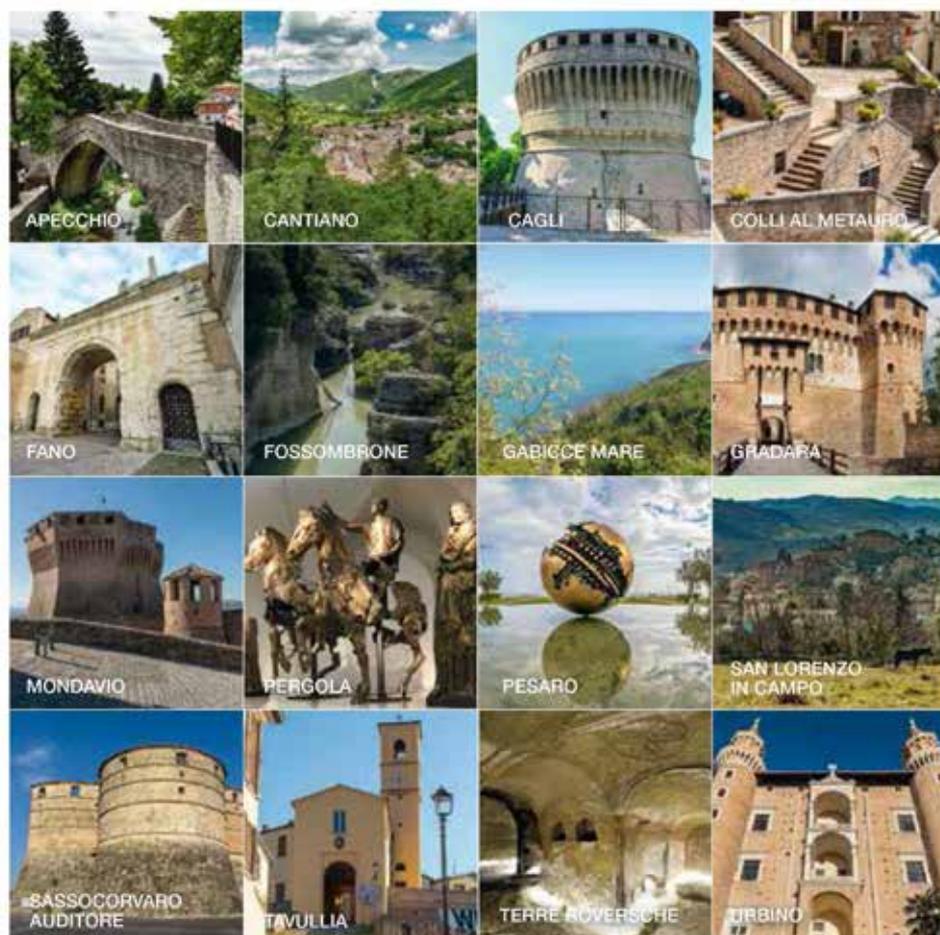
- APECCHIO - Santuario del SS.mo Crocifisso	» 23
- CAGLI - Duomo	» 26
- CAGLI - Chiesa di San Domenico	» 31
- CANTIANO - Chiesa Collegiata di San Giovanni Battista	» 38
- COLLI AL METAURO - San Francesco in Rovereto di Saltara	» 43
- FANO - Basilica Cattedrale di Santa Maria Assunta	» 49
- FANO - Chiesa di Santa Maria Nuova	» 55
- GABICCE MONTE - Chiesa di Sant'Ermete Martire	» 61
- GRADARA - Chiesa di San Giovanni Battista	» 66
- MONDAVIO - Chiesa Collegiata dei Santi Pietro e Paterniano	» 69
- PERGOLA - Chiesa di Sant'Andrea	» 74
- PESARO - Duomo	» 78
- PESARO - Casteldimezzo	» 85
- SAN LORENZO IN CAMPO - Abbazia Benedettina	» 90
- SASSOCORVARO AUDITORE - Eremo Santa Maria in Silvis Valle Avellana	» 95
- TAVULLIA - Chiesa di San Lorenzo Martire	» 99
- TERRE ROVERESCHE - Santuario di San Pasquale Baylon - San Giorgio	» 104
- URBINO - Duomo	» 110
- URBINO - Pieve di San Cassiano di Castelcavallino	» 116

Partner





ITINERARIO DELLA BELLEZZA nella Provincia di Pesaro Urbino



CONFCOMMERCIO
IMPRESE PER L'ITALIA
PESARO E URBINO/MARCHE NORD



ENTE BILATERALE PROVINCIALE
COMMERCIO E TURISMO
PESARO E URBINO



Servizi e Assistenze per lavoratori e Imprese

Strada delle Marche, 58/60 - 61122 Pesaro - tel. e fax 0721 34010 (www.ebctpesaro.it-info@ebctpesaro.it)

ENTE BILATERALE PROVINCIALE COMMERCIO E TURISMO

L'Ente Bilaterale Provinciale Commercio e Turismo Pesaro e Urbino è una associazione senza fini di lucro, tra le organizzazioni imprenditoriali e i sindacati dei lavoratori **FILCAMS CGIL - FISASCAT CISL - UILTUCS UIL** operanti nel commercio e nel turismo della Provincia. All'Ente fanno riferimento le Imprese e i Lavoratori del settore commercio, distribuzione e servizi, le Imprese e i Lavoratori delle strutture ricettive, i ristoranti, bar, mense, stabilimenti balneari, pasticcerie, gelaterie, campeggi, villaggi, agenzie di viaggio, residence, appartamenti di vacanza. L'Ente Bilaterale rappresenta un importante punto di riferimento nella relazione tra imprese e lavoratori, nell'attuazione delle strategie espressamente demandate dai contratti nazionali e territoriali (osservatorio mercato del lavoro, formazione, sicurezza sul lavoro, apprendistato, commissioni di conciliazione, assistenze e sussidi a lavoratori e imprese) per la realizzazione di politiche attive a sostegno dei settori e per aumentare la tutela dei lavoratori e delle imprese.

**Ente Bilaterale Provinciale
Commercio e Turismo
Pesaro e Urbino**

Strada delle Marche 58/60

61122 Pesaro

Tel. e Fax: 0721/34010

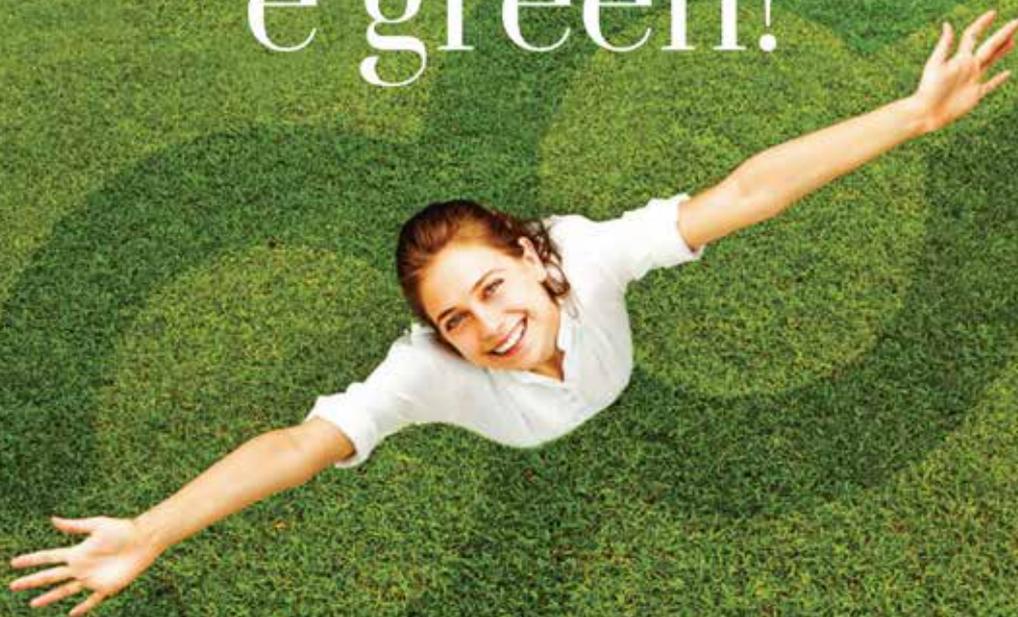
www.ebctpesaro.it

info@ebctpesaro.it

ebcommercio@pec.it

ebturismo@pec.it

La mia Banca è green!



Flotta di auto elettriche
Colonnine di ricarica per soci
e clienti



Sedi e filiali con impianti fotovoltaici,
luci a basso consumo,
raccolta differenziata e meno plastica



Più servizi online:
meno spostamenti, meno sprechi



**PER TE, I VANTAGGI
DEL NUOVO CONTO "SCEGLI TU GREEN"**



RIVIERABANCA

Gruppo Bancario Cooperativo Icrea 

La tua Banca del territorio



L'ENERGIA CHE RIGENERA LA TUA ATTIVITÀ

Scegli le soluzioni sostenibili e integrate di Hera.



Grazie alla **convenzione con Ascom Concommercio Pesaro Urbino** hai un **canale di contatto dedicato e un bonus speciale** aggiuntivo.

Per conoscere l'offerta più adatta a te e i vantaggi della convenzione contatta la tua associazione allo **0721-698205**.



GRUPPO
HERA



CONFCOMMERCIO
IMPRESE PER L'ITALIA

Se riparte il terziario, riparte il Paese.
Con noi si può fare!

Ripartire insieme per avere al proprio fianco un sistema autorevole e forte, capace di sostenerci con esperienza, capacità e coraggio.
Far parte di Confcommercio significa non essere soli, mai.

Numero Verde
800 915 915

confcommercio.it
associati.confcommercio.it





INFO

Confcommercio Pesaro e Urbino/Marche Nord

e-mail: segreteria@ascompesaro.it
tel. 0721/698205

Riviera Incoming T.O.

e-mail: pesaro@rivieraincoming.net
tel. 0721/698223



Foto di:

Amerigo Varotti

Duomo di Pesaro:

Arcidiocesi di Pesaro/Ufficio Beni Culturali e Arte Sacra.

Testi di:

Amerigo Varotti; Sylvie Campolucci (Mondavio);

Sara Sabbatini e Beatrice Cenci (Pergola);

Lorenzo Bonafede e Giusi Gaggini (San Lorenzo in Campo);

testi del Duomo di Pesaro tratti dal sito web dell'Arcidiocesi di Pesaro



CONFCOMMERCIO

IMPRESE PER L'ITALIA

PESARO E URBINO/MARCHE NORD



CAMERA DI COMMERCIO
DELLE MARCHE



ENTE BILATERALE PROVINCIALE
COMMERCIO E TURISMO
PESARO E URBINO

